



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata

Corso di Laurea in Filosofia

Elaborato finale

**L'etica militare in Italia e l'influenza della dialettica
pace-guerra di Kant ed Hegel**

Relatore: Chiar.mo Prof. *Gabriele Tomasi*

**Laureando: Cosimo Metrangolo
Matricola n. 1011418**

**Anno Accademico
2012-2013**



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata

Corso di Laurea in Filosofia

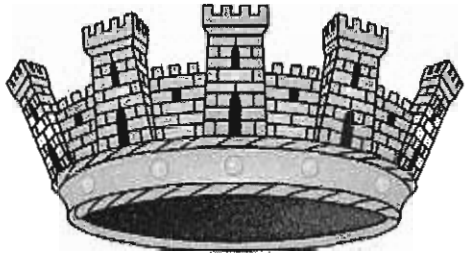
Elaborato finale

**L'etica militare in Italia e l'influenza della dialettica
pace-guerra di Kant ed Hegel**

Relatore: Chiar.mo Prof. *Gabriele Tomasi*

**Laureando: Cosimo Metrangolo
Matricola n. 1011418**

**Anno Accademico
2012-2013**



INDICE

Introduzione	p. 1
I. L'etica militare attuale e il mestiere delle armi tra aspirazione alla pace e preparazione alla guerra	
1. Premessa	p. 7
2. Etica militare e valori etici universali	p. 9
3. Sul carattere peculiare dell'etica militare	p. 11
4. Il militare italiano da guerriero a pacificatore	p. 16
II. La pace e la guerra in Kant ed Hegel	
1. Kant	p. 19
1.1 Naturalità della guerra	
1.2 Razionalità della pace	
1.3 Pace e costituzione repubblicana	
1.4 Morale e politica	
2. Hegel	p. 24
2.1 Guerra e libertà	
2.2 Morale e politica	
2.3 Necessità della guerra	
2.4 Spirito universale, stati particolari e cittadini	
2.5 Forza armata, valor militare e potere del principe	
3. Conclusione	p. 32
III. L'evoluzione dell'etica militare tra monarchia e repubblica ovvero dal modello hegeliano a quello di orientamento kantiano	
1. Premessa	p. 35
2. Lo statuto albertino, la dottrina del fascismo e il regolamento di disciplina militare del regio esercito	p. 37
3. La costituzione repubblicana e il regolamento di disciplina militare delle forze armate	p. 44
Conclusioni	p. 55
Bibliografia	
Testi normativi	

INTRODUZIONE

Questo elaborato sull'evoluzione dell'etica militare dallo stato monarchico-fascista alla repubblica democratica si vuole caratterizzare per il rilievo dato al pensiero critico-speculativo che sostiene il sistema etico-normativo, dottrinale e tradizionale delle forze armate, cercando di evitare i pericoli sia di una trattazione esclusivamente di tipo storico-descrittivo, che neutralizzi la riflessione critica, sia di un'analisi solo teorica, che perda lo spessore dei cambiamenti storici reali e della differenza radicale di significati che le stesse parole spesso hanno espresso nel corso del tempo: basti pensare all'uso equivoco che in passato è stato fatto di termini essenziali dell'etica militare come 'patria', 'onore', 'dovere'.

Questa impostazione permette di far emergere questioni originarie, che aprono la via da un lato a pensieri filosofici fondamentali della modernità e dall'altro lato rendono più consapevole la crisi di concetti inadeguati a comprendere la realtà e a orientare la prassi.

Dell'etica militare molto si scrive e si parla da parte di militari e civili che ricoprono ruoli di responsabilità politico-istituzionale, di comando o di istruzione e formazione nelle Forze Armate. Manca però il pensiero dei filosofi, in Italia più che altrove – contrariamente che nel passato – estranei o indifferenti alle tematiche politico-militari, benché oggi più che ieri siano direttamente o indirettamente collegate al destino dell'uomo, come individuo e come specie: basti pensare alla possibilità di un collasso del regime di non proliferazione nucleare o all'indebolimento del tabù sull'uso delle armi nucleari, la cui minaccia potenziale e locale può diventare, se non *culturalmente* disinnescata, effettiva e globale, portando l'umanità al disastro assoluto.

E' chiaro che la vera deterrenza non dovrebbe essere affidata solo ai vertici politico-militari che dispongono, tra l'altro, delle cosiddette armi di distruzione di massa (NBC: nucleari, biologiche e chimiche) che alimentano la minaccia, ma dovrebbe fondarsi anche su un pensiero speculativo universale in grado di indirizzare criticamente ed eticamente le loro scelte, per renderle più responsabili, partendo proprio dalla costruttiva

partecipazione all'elaborazione di un'etica militare che, per le conseguenze che ricadono sull'intera comunità, non dovrebbe interessare solo il mondo militare.

La cura per la sorte di ciascuna comunità nazionale e dell'intera comunità umana costituisce, oggi più di ieri, una sfida morale, legale e politica d'interesse generale. L'estraneità o l'indifferenza dei filosofi contemporanei ad occuparsi in Italia di etica militare ha molte ragioni, non ultima quella di un atteggiamento culturale che per lungo tempo ha superficialmente identificato i caratteri della *militarità* con un regime fascista che aveva trasformato i cittadini in sudditi, mettendoli tutti in divisa e portandoli alle disastrose guerre di aggressione, dimenticando, con una imperdonabile sottovalutazione storica, il contributo importante che le forze armate hanno dato alla Resistenza. Scrive Andrea Nativi:

L'Italia è oggi un paese democratico, saldamente democratico, che però ha da sempre un rapporto molto peculiare con le proprie forze armate. Sarà per il retaggio della sconfitta subita nella seconda guerra mondiale (che in parte fu riscattata dalle operazioni di cobelligeranza post 8 settembre e dalla Resistenza), sarà per i condizionamenti culturali, politici, religiosi, fatto sta che da noi, a differenza di quanto accade negli altri paesi occidentali e anche non occidentali, tutto ciò che riguarda la Difesa e le forze armate ha scarsa rilevanza [...], anche a dispetto di quello che è il "sentiment" effettivo della popolazione [...]. Questa situazione consente alle forze armate una trasparenza minima. [...] Le scelte cruciali vengono prese nelle segrete stanze, raramente sono comunicate all'opinione pubblica. [...] Se vogliamo che l'Italia diventi davvero un Paese normale occorre cambiare radicalmente i temi della Difesa, cercare di sollecitare e promuovere interesse e discussione, al di fuori del circolo chiuso dei pochissimi addetti ai lavori.¹

Oggi, perciò, appare sempre più necessario superare, anche per quel che riguarda gli aspetti etici, l'isolamento di un discorso tutto interno alla compagine militare, tendenzialmente chiuso a contributi esterni e caratterizzato spesso da incomunicabilità o da pretese di autosufficienza, per arrivare a comprendere tutta la società nella sua complessa articolazione.

Si deve non tanto scavalcare, quanto procedere dall'interno stesso della concettualità etico-militare, mettendone in luce tensioni e problematicità,

¹ A. Nativi, *Rapporto Difesa 2010*, Fondazione ICSA, pp. 1-30, qui pp.1-2.

comprensibili solo entro un orizzonte categoriale dalla portata più ampia, perché, nel fenomeno guerra, non è in gioco soltanto un determinato ambito di ricerca specialistica tecnico-militare, ma sono coinvolti i fondamenti metafisici e morali dell'uomo, in relazione al problema della libertà.

Si deve riconoscere, però, che l'ampliamento dei compiti delle nostre forze armate – sempre più impegnate in emergenze interne e in operazioni internazionali, con una struttura ormai completamente professionale – ne ha notevolmente aumentato la visibilità e l'apertura ad un pensiero critico, iniziando a riempire un vuoto durato mezzo secolo, nel quale, mentre da una parte la società appariva disinteressata a tutto ciò che le riguardava, dall'altra esse si erano arroccate nel rifiuto di qualsiasi comunicazione con l'esterno. Si tratta quindi, per quel che ora ci interessa, di comprendere l'etica militare e le sue implicazioni in relazione al fenomeno della guerra ed alle condizioni della pace, all'interno della più ampia concezione metafisica e storica dell'uomo.

Già Kant – quando le libertà fondamentali dell'uomo e del cittadino non erano ancora costituzionalizzate – affermava che:

le massime dei filosofi circa le condizioni che rendono possibile la pubblica pace debbono essere prese in considerazione dagli stati armati per la guerra. [...] quindi lo stato [...] lascerà parlare liberamente e pubblicamente i filosofi sulle massime generali circa il modo di condurre la guerra e di stabilire la pace. [...] . Non bisogna aspettarsi che i re filosofeggino o che i filosofi divengano re, e non c'è neppure da desiderarlo, perché l'esercizio del potere inevitabilmente corrompe il libero giudizio della ragione. Ma che re e popoli sovrani (popoli cioè che si reggono secondo leggi di eguaglianza) non facciano scomparire o tacere la classe dei filosofi, e li lascino pubblicamente parlare, è indispensabile a entrambi per essere illuminati sui loro affari: perché questa classe, che per sua natura è immune da spirito fazioso e incapace di cospirare, non può venire sospettata di fare propaganda.²

² I. Kant, *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico*, trad. it. di Marina Montanari e Laura Tundo Ferente, BUR, Milano 2010, pp. 80-81; Kant vi afferma, inoltre, che "L'unico articolo di questo genere è implicito nel principio: 'le massime dei filosofi circa le condizioni che rendono possibile la pubblica pace debbono essere prese in considerazione dagli stati armati per la guerra'".

Kant ritiene che i filosofi, sostenitori della ragione universale, siano, più dei giuristi, dei politici e dei tecnici, sostenitori delle ragioni particolari, in grado di indicare una prassi per la realizzazione di una pace perpetua. La filosofia rappresenta il momento dell'universalità, del cosmopolitismo, del superamento di ogni particolarità, cioè di quell'atteggiamento mentale che permette di essere cittadino del mondo pur restando sempre nello stesso posto.

Egli, con fine ironia, anche per evitare le ulteriori censure di un potere reazionario, descrive l'atteggiamento del politico pratico, che può essere esteso a qualsiasi presuntuoso uomo d'azione:

Il politico pratico vuole guardare dall'alto in basso, con grande presunzione, al teorico come a un accademico che con le sue idee inconsistenti non reca nessun pericolo allo stato (il quale dovrebbe reggersi,[secondo il pratico],sull'esperienza) , e che perciò si può lasciare libero di tirare contro i suoi colpi senza che l'uomo "pratico del mondo" se ne curi.³

Perciò ritengo utile tentare di trovare la traccia di un pensiero speculativo applicabile allo specifico *militare* nell'ambito della più generale indagine filosofica sull'etica e, in particolare, sui problemi della guerra e della pace, che coinvolgono i temi della difesa e della sicurezza nazionale, oggi più che mai legati alla sicurezza globale fondata sui diritti umani.⁴

Questo percorso di ricerca punta proprio a chiarire anche i nessi concettuali che sottostanno al complesso rapporto tra l'etica in generale e l'etica militare, a volte armonico e altre volte conflittuale, così come, armonico o conflittuale, è stato ed è anche il rapporto tra etica militare e morale individuale.

Scopo di questo elaborato è, perciò, quello di far intravedere, nelle varie espressioni dell'etica militare – che sono le norme giuridiche, la tradizione e la dottrina militare, tutte soggette ai rivolgimenti della storia e ai

³ *Ivi*, p.47.

⁴ Cfr. A. Lo Torto, *La dichiarazione universale dei diritti umani fondamento della sicurezza globale*, "Informazioni della Difesa", 2/2008, p.39.

cambiamenti della società – i fondamenti filosofici riconducibili all’etica hegeliana o alla morale kantiana.

Alla fine dovrà apparire chiaro, *ictu oculi*, come queste due differenti concezioni filosofiche hanno ispirato, nello specifico contesto storico-filosofico-politico, l’etica militare, che risulta generalmente di stampo hegeliano nelle forze armate dello stato monarco-fascista e prevalentemente di matrice kantiana nelle forze armate della repubblica democratica, il cui primo nucleo è nato e si è sviluppato proprio durante la Resistenza al nazifascismo; ma apparirà anche la problematica coesistenza, nelle norme, nella dottrina e nelle tradizioni militari, delle due concezioni filosofiche, sempre in cerca di una ragionevole sintesi, fra contraddizioni e conciliazioni, a volte reali ed a volte apparenti.

Capitolo I

L'ETICA MILITARE ATTUALE E IL MESTIERE DELLE ARMI TRA ASPIRAZIONE ALLA PACE E PREPARAZIONE ALLA GUERRA

1. Premessa

Nella cultura occidentale si è sviluppata, parallelamente alla riflessione filosofica sull'etica, la riflessione sulla particolare etica del *miles*, cioè sull'etica militare, che può essere definita come l'insieme delle norme di comportamento del combattente militare, codificate o tramandate, fondate su un particolare complesso di valori intorno ai quali si riconosce la comunità militare, che si caratterizza per il forte senso di appartenenza alla comunità nazionale e la fiera consapevolezza della peculiare importanza della propria missione.

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, nell'intervento in occasione della cerimonia di chiusura dell'anno accademico 2009-2010 del Centro Alti Studi per la Difesa - tutto incentrato sulle riflessioni per un'etica militare - ha precisato, su questo tema, che:

il rispetto dei valori etici e deontologici, è, in qualsiasi Stato di diritto, la base di una ordinata convivenza civile, per il bene delle istituzioni, per il benessere e il progresso dei cittadini. Nella vita di ognuno questi valori devono prevalere e, in particolare, devono quasi essere un patrimonio genetico per il cittadino soldato che si riconosce nell'etica militare, considerata quale elemento propulsore di motivazione, di sacrificio cosciente, di onestà intellettuale e di onore. Questi valori di riferimento [...] non sono cambiati nel tempo. Parlare di Patria, parlare di sacrificio e, ancor più, di sacrificio della vita appare oggi di un'attualità forte e, contemporaneamente, di una lontananza culturale e sociale quasi inconcepibile. Il militare, quindi, opera secondo una sua etica che si traduce e interagisce con quelle di altre persone che possono non coincidere con le proprie. Esiste, in altri termini, un'etica universale del militare che deve tradursi di volta in volta, in comportamenti morali adeguati alle circostanze. Dobbiamo porre, pertanto, un'attenzione sempre aperta a non deformare, con le lenti della nostra morale, la lettura dei contesti nei quali operiamo. Fattore aggregante diventa, allora, la ricerca di valori etici comuni da

assumere come riferimenti certi per gestire le relazioni sociali in modo da consentire a ciascun uomo l'esercizio di diritti universalmente riconosciuti.¹

La sinossi di *Etica militare ed arte del comando*, stampata dall'Accademia Militare di Modena per l'uso interno degli allievi ufficiali, riporta, nel primo paragrafo del primo capitolo del testo edito nel 1996, la definizione di etica come "scienza della morale, cioè delle forme di condotta approvate e stabilizzate nella comunità umana e di etica militare come "disciplina che studia i valori specifici – che ispirano altrettanti modelli di comportamento – della compagine militare, contribuendo a definirne lo stato giuridico e sociale."

Trattando, poi, dei valori nel successivo par.2, vi si spiega che " la morale nasce in effetti nel momento stesso in cui gli uomini decidono di aggregarsi, riunirsi in società per meglio soddisfare i propri bisogni, il primo dei quali è senza dubbio la propria sopravvivenza . E' in relazione ai suoi bisogni che la società riconosce e attribuisce particolare significato a determinate idee ed azioni. Tali significati, socialmente riconosciuti e fondativi di altrettanti modelli di comportamento, sono definiti VALORI", che le persone apprendono come norme culturali nel processo di socializzazione. Pertanto – vi è ancora spiegato – un mutamento culturale è spesso un mutamento di significati che gli uomini attribuiscono alle loro idee e azioni. E' evidente, allora, che i valori mutano nel tempo. L'abbandono di taluni valori consegue di massima al venir meno di alcuni bisogni. Sono le priorità dei bisogni da soddisfare che condizionano la gerarchia dei valori sociali, che sono diversi e spesso contrastano con quelli individuali. Il concetto di etica va visto applicato in modo evolutivo ai gruppi organizzati di persone che tendono al raggiungimento dello stesso fine.

Questi temi sono stati molto dibattuti; nonostante ciò essi sono ben lungi dall'essere definiti e conservano sempre la freschezza della novità perché trattano dei valori dell'uomo; e l'uomo con i suoi valori è in divenire storico continuo.

¹ Gen. V. Camporini, *Riflessioni per un'etica militare*, "Informazioni della difesa", 2/2010, pp. 5-9, qui p. 6.

2. Etica militare e valori etici universali

L'etica militare si è evoluta nel corso dei secoli fino ad arrivare ad una legislazione internazionale che sancisce diritti e doveri dei soldati di qualsiasi nazione. Tale legislazione, pur non potendosi ancora tradurre sempre e per tutti in un'imposizione giuridicamente sanzionata, si caratterizza pur sempre come riconosciuto orientamento morale universale, iniziando a dare attuazione alla speranza espressa da Kant nella frase conclusiva del *Per la pace perpetua*:

Se è un dovere e insieme una fondata speranza realizzare una situazione di diritto pubblico, sebbene solo con una approssimazione all'infinito, allora la "pace perpetua", che succederà a quelli che sino ad ora sono stati falsamente denominati trattati di pace (propriamente: armistizi), non è un'idea vuota. Ed anzi sarà un compito che, assolto per gradi, si avvicinerà sempre più velocemente al suo adempimento (perché è sperabile che i periodi di tempo in cui avverranno tali progressi si facciano sempre più brevi).²

I valori etici universali, oggi, coinvolgono la compagine militare italiana. Scrive al riguardo Antonino Lo Torto:

Nella prospettiva dell'opzione per la pace negoziata, intesa a mantenere condizioni costanti di stabilità attraverso l'incremento della cooperazione nei settori strategici delle comunicazioni e degli scambi, le forze armate hanno assunto il ruolo di pacificatore, ossia di organizzazione deputata ad intervenire nelle situazioni di grave rischio per la sicurezza che non possono essere risolte dalla politica, rispettivamente in campo internazionale con il supporto della diplomazia ed in ambito nazionale con le risorse dedicate all'ordine pubblico ed alle emergenze collettive. In sostanza, il ripudio della guerra di aggressione e la conformazione delle forze armate ai principi democratici hanno evidenziato come la compagine militare sia una componente essenziale della comunità, destinata a garantire la sicurezza generale. Pertanto, le forze armate mantengono la configurazione originaria di organizzazione legittimata all'impiego della forza per l'assolvimento dei propri compiti, ma vedono i valori etici, che costituiscono il fondamento della disciplina militare, proiettati nel

² I. Kant, *Per la pace perpetua* cit., p.102.

contesto dei valori universali che ispirano la politica di sicurezza nazionale e internazionale.³

La progressiva trasformazione del ruolo del soldato da guerriero a pacificatore non fa venir meno il contenuto dei precetti etico-disciplinari che caratterizzano la professione militare, ma li indirizza in altra direzione.

Il soldato, infatti, viene sempre addestrato per combattere, per operare, cioè, in un ambiente ostile, all'interno del quale egli è chiamato a misurarsi con l'avversario in uno scontro, quando necessario, senza quartiere, nel quale la vittoria non può essere raggiunta senza una grande forza morale. Il militare è preparato e specializzato nell'uso della forza e la società vuole fare di lui un professionista capace all'emergenza di provocare tutto il danno necessario e sufficiente per neutralizzare il nemico. Tale necessità genera il ricorso alla forza legittima organizzata che, su questo fondamento, viene considerata l'essenza della professione militare.⁴

Il successo si fonda non soltanto sui mezzi e sull'organizzazione, pur indispensabili, ma in particolare sull'uomo, sul suo spirito e sulla sua volontà di combattere e di vincere.

Il ruolo di pacificatore, però, richiede al militare una nuova, chiara e ulteriore sensibilità professionale, motivata dalla consapevolezza dei valori etici che ispirano una condotta razionale e responsabile dei sistemi d'arma.

Questo complesso di valori che sostanziano l'etica militare non può sempre essere tradotto in norma giuridica, perché non è facile riuscire ad immaginare una sanzione capace di garantire ciò che solo l'etica riesce ad assicurare in base alla forza esclusiva del convincimento personale a tenere o meno un determinato comportamento.

Del resto, basti pensare al militare che deve mettere a rischio la propria vita e si avrà ben chiaro come non possa esistere sanzione capace di garantire

³ A. Lo Torto (colonnello del corpo di commissariato dell'aeronautica militare), *La condizione militare nell'ordinamento delle forze armate*, Giuffrè, Milano 2010, p.62.

⁴ Cfr. *Etica militare ed arte del comando*, Sinossi ad uso interno degli allievi ufficiali, Accademia Militare, Modena 1996, p. 20.

tale comportamento: infatti, qualsiasi sanzione risulterà meno afflittiva della perdita della vita.

Ne era consapevole Hegel quando inizia la nota al § 324 dei *Lineamenti di filosofia del diritto* affermando che:

Si ha un calcolo assai distorto se nella richiesta di questo sacrificio vengono considerati lo stato soltanto come società civile, e come suo fine ultimo soltanto l'assicurazione della vita e della proprietà degli individui, giacché questa sicurezza non viene conseguita col sacrificio di ciò che deve venire assicurato.

Per quanto stringente ed effettiva possa presentarsi la norma giuridica, questa da sola non è in grado di raggiungere il suo scopo se non è innervata da regole di vita e concezioni etiche, diversamente ma altrettanto efficacemente cogenti, preesistenti al diritto e da questo solo parzialmente recepibili.

3. Sul carattere peculiare dell'etica militare

L'istituzione militare non può essere conosciuta nella sua complessa realtà senza tenere costantemente presente la ragione della sua stessa esistenza e destinazione all'attività bellica.

La specificità dell'ordinamento militare comporta necessariamente il rispetto di un proprio peculiare codice etico. Bisogna sempre tener presente che la professione militare ha come caratteristica esclusiva rispetto a tutte le altre l'accettazione della morte violenta e l'adesione a valori che possono non essere compresi o condivisi da altri.⁵ Per gli altri la morte violenta è un

⁵ Cfr. *Regolamento di disciplina militare*, D.P.R. 18 luglio 1986, n.545:

art.7, la bandiera

1. La bandiera della Repubblica è il simbolo della Patria.
2. La bandiera da combattimento affidata ad una unità militare è, inoltre, il simbolo dell'onore dell'unità stessa nonché delle sue tradizioni, della sua storia, del ricordo dei suoi caduti. Essa va difesa fino all'**estremo sacrificio**.

art.9, doveri attinenti al giuramento

1. Con il giuramento il militare di ogni grado s'impegna solennemente ad operare per l'assolvimento dei compiti istituzionali delle forze armate con assoluta fedeltà alle istituzioni repubblicane, con disciplina ed onore, con senso di responsabilità e consapevole partecipazione, senza risparmio di

evento consapevolmente rifiutato; per il soldato è il potenziale esito finale di tutta la sua attività professionale, consapevolmente accettato. Il soldato è il solo pronto ad assumersi la responsabilità di uccidere o di impartire ordini che possono implicare la morte per gli altri e per se stesso; egli è preparato per l'emergenza e per combattere ed interviene quando tutte le altre possibilità sono fallite.

Solo spostando il discorso sul piano etico si trova la possibilità di garantire l'accettazione del concreto rischio della vita, perché non si fonda sul timore della sanzione, ma sulla sola intima convinzione circa la necessità di fare ciò che è richiesto, fino all'estremo sacrificio.

Questa forza dell'etica non può essere ignorata, né si può fondare una struttura militare su fattori che non la tengano nel dovuto conto, a meno di non voler snaturare il ruolo delle forze armate, che, per esser tali, devono essere *forze* e devono essere *armate*, cioè devono essere capaci di esercitare una violenza efficace e risolutiva, ma, proprio per questo, eticamente fondata e controllata, perché non sfugga di mano a chi ha deciso di esercitarla. L'etica costituisce l'unica vera garanzia che valori quali *onore*, *coraggio*, *solidarietà*, *sacrificio*, *disciplina*, non si infrangano di fronte a miseri vantaggi personali o di fronte ai gravi rischi personali cui il militare può andare incontro.⁶

Allora appare indispensabile, pur nel processo di traduzione giuridica di molti aspetti del comportamento del militare, coltivare l'etica come principale fattore di coesione delle forze armate e di garanzia della coerenza dell'attività militare con i precetti contenuti nella *Costituzione* e nelle *leggi*, espressioni della libera volontà generale che, pur ripudiando la guerra, non disconosce i doveri estremi che comporta anche il mantenimento della pace.

L'amministrazione della forza nei rapporti tra gli stati, con tutto il suo carico di brutale violenza subita ed inflitta, è sempre stata ed è la funzione specifica militare, che costituisce la base concettuale fondante della professione militare: " La professione militare ha sempre avuto ed ha un

energie fisiche, morali ed intellettuali affrontando, se necessario, anche il *rischio della vita*.

⁶ Cfr. A. Trogu, *Etica militare e mestiere delle armi*, "Il secondo risorgimento d'Italia", XVI (2006), pp.29-46.

contenuto guerriero ed eroico, strettamente associato a ben definiti valori etici ed istituzionali quali Patria, Dovero, Onore, Disciplina, ma anche un contenuto tecnico legato alla professionalizzazione. Ambedue mutano nel tempo: ma mentre il secondo cambia radicalmente in relazione allo sviluppo tecnologico degli armamenti e dei procedimenti di impiego, il primo cambia lentamente, nel senso che la sostanza delle motivazioni etiche e della disciplina rimane quasi immutata con l'evolversi delle situazioni storico-politiche, sociali e tecnologiche, pur assumendo forme e realizzandosi con modalità diverse.”⁷

Quello del militare è un mestiere che ha una sua storia, antica come il mondo, una sua cultura, sia teorica che pratica, una sua psicologia e, soprattutto, una sua *etica*; “ Il militare vive ed opera nella società quale specialista dell'impiego della forza. La professione militare non può, infatti, sottrarsi al vincolo della preparazione all'uso della forza: l'essenza della lotta armata lo impone. Così inteso, l'esercizio della forza per scopi di pace e di difesa, e non di aggressione, risulta legittimo e giustificato dalla tutela degli interessi comuni. Ne deriva una specie di “esclusiva” che privilegia il militare e gli impone di essere degno, coltivando al massimo grado le virtù civiche. Il rispetto della legge, l'onestà nei rapporti sociali, l'austerità di vita e l'amor di Patria devono contraddistinguere i pensieri e le azioni del militare.”⁸

Per gli elevatissimi livelli di stress che devono essere gestiti nelle operazioni militari, chi sceglie il mestiere delle armi è sottoposto ad un addestramento del tutto particolare che non si limita all'uso degli armamenti, ma che coinvolge i concetti di *comunità umana*, di *patria* e di *persona*, con i conseguenti aspetti etici, chiamando in causa gli ideali di *onore*, *lealtà*, *solidarietà*, *disciplina ed obbedienza*.

Il mondo militare ha molti valori, alcuni dei quali riscoperti e condivisi dal mondo civile: *la dedizione alla patria, il senso del dovere, lo spirito di servizio, il coraggio fisico e morale, la disponibilità al sacrificio*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Etica militare ed arte del comando*, Sinossi ad uso interno degli allievi ufficiali, Accademia Militare, Modena 1996, pp. 20-21.

Vi sono valori, però, che oggi “ sicuramente si allontanano e si differenziano molto dall’etica del libero mercato e della performance ad ogni costo; valori che si staccano sempre più per differenza con quelli edonistici, libertari e privatistici di una società fondata sul mercato. In effetti non è accaduto quello che la sociologia classica sosteneva e cioè che il sottosistema militare sarebbe stato assorbito dal più ampio sistema sociale in cui era inserito. [...] Le forze armate, quindi, sono state e sono tuttora portatrici “sane” di quei valori etici che una parte della nostra società non dico abbia smarrito ma, forse, ha più o meno messo al margine dei propri comportamenti.”⁹

Allora, “[...]l’isolamento del militare di carriera rispetto agli altri gruppi socio-professionali diventa uno dei problemi più seri della ‘militarità’ e si basa sull’assunzione di una diversa scala di valori determinanti”¹⁰.

La particolarità della vita in comune degli uomini dediti alle armi ha dato luogo alla formazione di consuetudini, che sono diventate norme etiche tradizionali di comportamento, aventi come base l’*onore militare*, senza che a tale formazione abbia dato un contributo l’ordinamento generale dello stato o la società civile, che si sono limitati a riconoscerla. L’evoluzione dei rapporti tra organi dello stato, società civile e mondo militare ha però portato a ridurre notevolmente tale alterità, restando sempre tuttavia patrimonio delle forze armate una accentuata concezione della *fedeltà* e dell’*onore*, che trova alimento non soltanto nella tradizione interna, ma in un modo di pensare comune alle forze armate di molti paesi.

L’etica militare rappresenta – in un contesto storico in cui esiste ancora concretamente la possibilità di forme vecchie e nuove di aggressione e in cui c’è sempre più bisogno di sicurezza globale – quella connotazione morale che eleva il mestiere delle armi dalla mera condizione di colui che dà e riceve la morte, alla condizione di chi svolge un servizio fondamentale di difesa della collettività e da tale servizio è legittimato a svolgere la sua professione con il dovuto riconoscimento sociale.

Oggi l’istituzione militare è più integrata nella società di cui fa parte, nella consapevolezza di perseguire obiettivi essenziali e irrinunciabili per la

⁹ V. Camporini, *Riflessioni per un’etica militare*, “Informazioni della Difesa”, 2/2010, pp. 5-9, qui p.8-9.

¹⁰ Sinossi *“Etica militare ed arte del comando*, cit., p.29.

sicurezza dell'intera comunità, avendo chiaro e ben esplicitato il ruolo che la nazione attribuisce alle sue forze armate: “ In Italia, la cui costituzione è tra le più moderne e democratiche, la militarità è la condizione di quei cittadini che, mossi da un ideale di solidarietà nei confronti della comunità (aspetto romantico), si impegnano a garantirne la difesa esterna, a salvaguardare le libere istituzioni e soccorrerla nelle pubbliche calamità (aspetto socio-politico), accettando regole, vincoli, limitazioni e modi di essere del tutto peculiari (aspetto elitario).”¹¹

La militarità, quindi, non è solo problema di compiti e mezzi; ad essa inerisce un rapporto fondato su un'etica che mette a disposizione della nazione non solo la propria professionalità ma, quando necessario, la propria vita. L'etica militare è un insieme di regole particolari che caratterizza e distingue la professione militare e costituisce per la società garanzia di dedizione completa e senza riserve da parte di chi compie questa scelta di vita: un *habitus* mentale che permea l'operato quotidiano, in pace come in guerra, connotandolo dei tratti nobili di una spiritualità assai simili a quelli sacri della religione.¹²

Già Lev Tolstoj sollevò in *Guerra e Pace* la questione di quello che lui chiamò *fattore x*:

In guerra la forza degli eserciti è data dal prodotto della massa dei soldati moltiplicata per qualcos'altro, uno sconosciuto “fattore x”. La scienza militare, esaminando nella storia l'immenso numero di casi in cui la massa di un esercito non corrispondeva alla sua forza e in cui piccoli eserciti ne hanno conquistato di grandi, riconosce a mala pena l'esistenza di questo fattore sconosciuto e cerca di individuarlo qualche volta in certe disposizioni geometriche delle truppe, qualche volta nella superiorità delle armi e più spesso nel genio del comandante. Nessuno di questi fattori, tuttavia, conduce a risultati che concordano con i fatti storici. Per scoprire questo sconosciuto “fattore x” uno deve rinunciare alla falsa credenza che esalta l'attività degli eroi nella storia militare; “x” è lo spirito di corpo, il maggior o minor desiderio di combattere e di far fronte ai pericoli a vantaggio di tutti i soldati che compongono l'esercito, che è diverso dal porsi la questione se essi stiano combattendo con comandanti geniali o no, con randelli o con un'arma da fuoco che spara trenta volte al minuto.

¹¹ *Ivi*, p. 7.

¹² *Ivi*, p. 6.

Anche il Clausewitz – il più studiato teorico moderno della guerra anche nell'accademia militare di Modena e negli altri istituti di formazione superiore dell'esercito italiano – ritiene essenziali nella conduzione della guerra quelle che chiama *grandezze morali*: infatti, le parole *motivazione, entusiasmo, spirito di corpo, abnegazione*, sono tra le più ricorrenti sulla bocca e negli scritti dei capi e degli istruttori militari.¹³

4. Il militare italiano da guerriero a pacificatore

Oggi che il mestiere delle armi non è più il mestiere della guerra, si richiede, paradossalmente, per conseguire gli obiettivi di pace e sicurezza interna e internazionale, il rispetto degli stessi valori di *onore, ordine, obbedienza, disciplina, fedeltà, dovere, sacrificio*.

Interiorizzato il principio del ripudio della guerra come strumento di aggressione, la missione delle forze armate va oggi oltre la legittima difesa e assume, in particolare, una destinazione sempre più marcata all'assolvimento di operazioni necessarie per garantire la stabilità dell'ordine sociale e internazionale, nel quale possono essere esercitati i diritti universalmente riconosciuti. In definitiva, l'assolvimento delle missioni di sicurezza rende più incisiva la specificità della professione militare e agevola l'evoluzione del ruolo del soldato da guerriero in pacificatore, in linea con l'orientamento diretto a realizzare, in alternativa alla pace armata, l'opzione per la pace negoziata.¹⁴

Il sostanziale mutamento del ruolo e dei compiti delle forze armate della repubblica, per renderli sempre più aderenti ai precetti della costituzione democratica che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali,¹⁵ ha cambiato il modo di declinare i valori etici

¹³ Cfr. M. Mori, *La guerra nell'età di Goethe in Filosofia e guerra nell'età dell'idealismo tedesco* (a cura di Gaetano Rametta), Francoangeli, Milano 2003, p. 17, ove si cita in nota: Clausewitz, *Vom Kriege*, I, III, pp.147-48.

¹⁴ Cfr. A. Lo Torto, *Sicurezza militare: va oltre la difesa e agevola l'evoluzione del soldato*, "Specchio Economico", XXIX (2010), p. 77.

¹⁵ *Costituzione della Repubblica Italiana, Principi Fondamentali*
art. 11

della tradizione militare, ma non il sistema dei valori in sé, che si tramanda quasi intatto nelle norme disciplinari e nella consuetudine. La trasformazione del ruolo da guerriero a pacificatore non ha implicato alcuna modifica dello *status militare* ed è evidente che nessun cambiamento è sopravvenuto nella condizione militare. Tuttavia, qualcosa di sostanziale è mutato nel contenuto etico che giustifica l'essenza e la ragion d'essere della professione militare. Come osserva il generale Vincenzo Camporini, richiamando una distinzione weberiana,

L'etica militare non si presenta oggi semplicisticamente come un'etica della convinzione basata sulla corrispondenza del comportamento alle norme, ma soprattutto come un'etica della responsabilità per cui il comportamento del singolo viene giudicato non solo per la sua rispondenza al sistema dei valori stabilito, ma anche per le conseguenze a cui dà luogo. Ed è il continuo essere presenti a se stessi, la valutazione degli effetti del proprio comportamento sul piano etico, che ispirano l'azione del militare e che lo espongono anche al concreto rischio della vita.¹⁶

Vorrei cercare di dar conto di questo mutamento nella continuità – non sempre evidente – dell'etica militare, quale è giuridizzata nei regolamenti di disciplina o manifestata con modalità tradizionali, mettendo in luce da un lato le concezioni hegeliane che sostengono il valore assoluto dello stato e, dall'altro, le istanze kantiane che affermano il valore fondamentale dell'individuo, ambedue direttamente connesse al tema della *guerra*. Esso diventa, infatti il terreno “ su cui si misurano e si confrontano diverse concezioni della libertà, della destinazione del genere umano e della potenza dello spirito; diventa il tema su cui, per la sua stessa drammaticità, la filosofia è chiamata a dirimere, o a complicare una volta di più, le questioni legate alla dignità ed ai diritti degli individui, a fronte di processi epocali che sempre più fanno emergere lo scarto tra vita dei singoli e movimento

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni Internazionali rivolte a tale scopo.

¹⁶ Gen. V. Camporini, *Riflessioni per un'etica militare*, "Informazioni della Difesa", 2/2010, pp.5-9, qui p. 9.

complessivo delle forze, sociali e statali, dominanti in età moderna; diventa il centro di un'attenzione che, dalla questione della possibilità (o impossibilità) di regolazione dei conflitti mediante il diritto internazionale, giunge a investigare il ruolo che la ragione svolge, o dovrebbe svolgere, nel corso della storia.”¹⁷

¹⁷ G. Rametta, *Introduzione* in Gaetano Rametta (a cura di), *Filosofia e guerra nell'età dell'idealismo tedesco*, Francoangeli, Milano 2003, p. 7.

Capitolo II

LA PACE E LA GUERRA IN KANT ED HEGEL

Sarebbe superficiale presentare banalmente Kant come il nobile campione della pace ed Hegel come il cinico assertore della guerra. A parte l'ovvia considerazione che la lunghezza della vita e la vastità delle opere rendono sempre possibile trovare, in ogni pensatore, concezioni se non contrastanti, almeno diverse – per cui in Kant si trova anche la giustificazione della guerra e in Hegel l'elogio della pace – c'è, tuttavia, in ciascuno, un pensiero prevalente di fondo o, meglio, un pensiero che rimane stabile sullo sfondo di ogni ragionamento speculativo e che può essere prudentemente utilizzato come ragionevole sintesi per elaborare ulteriori analisi.

Con questa premessa, è possibile affermare che Kant ed Hegel presentano pensieri nettamente contrastanti sul fenomeno della guerra e sulle condizioni della pace, così che il primo appare come il filosofo della pace ed il secondo il filosofo della guerra. La riflessione di questi due grandi pensatori è utile per cercare di dare ancor oggi una risposta alla dialettica di guerra e pace ed è interessante ricostruire l'influenza che le loro idee su questo tema hanno prodotto anche sull'evoluzione dell'*etica militare* in Italia.

'Guerra' e 'pace' sono due termini antitetici, ancorché fortemente legati dal divenire della storia. La filosofia ha trasferito questa dialettica all'interno della propria indagine razionale, esprimendo una *filosofia della pace* ed una *filosofia della guerra*: l'una rappresentata da Kant, sostenitore di un progetto filosofico *per la pace perpetua* e l'altra da Hegel, assertore della necessità storica della guerra.

1. Kant

È opportuno precisare, per comprendere l'influenza del pensiero kantiano sull'evoluzione dell'*etica militare* in Italia, che neppure Kant, quantunque autore del più celebrato progetto di pace perpetua, fu un pacifista nel senso comune del termine. Kant non vuole la pace a qualsiasi prezzo e ancor meno una pace dispotica che, ironizza, sarebbe *la pace dei cimiteri*. Inoltre, egli sostiene che:

Il diritto di uno stato contro un “nemico ingiusto” non ha limite (ben inteso, quanto alla qualità, ma non quanto alla quantità, cioè al grado): vale a dire che, per difendere ciò che gli appartiene, lo stato offeso può servirsi non già di tutti i mezzi in generale, ma, nella misura in cui è capace, di tutti quelli che sono in sé leciti.

Dunque, le guerre punitive, di sterminio, di rappresaglia, di sottomissione, di conquista, di annessione di stati, sono incompatibili con il diritto e con la morale.¹ Sulla guerra e sulla pace Kant non ha sempre pensato allo stesso modo. Tuttavia, nello scritto *Per la pace perpetua*, egli “non ritira le affermazioni che aveva fatto in passato sulla “positività” della guerra; vuol dichiarare, piuttosto, che esse non valgono più, e che è giunto il momento di sostituire i principi della ragione agli automatismi della natura. [...] adesso, l’esigenza morale diventava norma di comportamento anche per gli stati”.²

1.1 Naturalità della guerra

Per Kant la guerra non è, nell’accezione filosofica del termine, il risultato dell’agire irrazionale degli uomini, ma piuttosto il risultato di un’invisibile ragione che le conferisce quasi un carattere di nobiltà.³

Quanto alla guerra stessa, non abbisogna di nessun particolare movente, e anzi la si direbbe connaturata all’uomo, come qualcosa di nobile verso cui l’uomo si sente spinto dall’impulso dell’onore e non da moventi interessati: così che il coraggio guerresco [...] è ritenuto di inestimabile valore[...] Perciò alla guerra in se stessa è annessa una dignità intrinseca[...]⁴

Kant scorge nella guerra, purché condotta nel rispetto di cogenti norme sottoscritte nei trattati, una manifestazione del sublime dei popoli.

¹ Ivi, § 57, p. 184.

² C. Cesa, *Guerra e morale. Considerazioni su un luogo di “Alla pace perpetua”*, in *Kant politico*, pp. 57-69, qui in particolare p.58.

³ I. Kant, *Per la pace perpetua*, trad. it. di Marina Montanari e Laura Tundo Ferrente, BUR Rizzoli 2010, p. 74.

⁴ Ivi, p.75.

Perfino la guerra, quando è condotta con ordine e col sacro rispetto dei diritti civili, ha in sé qualcosa di sublime [...].⁵

La guerra è una sorta di *astuzia della natura*, un espediente doloroso ma necessario di cui la natura si serve per instaurare la pace. Mediante questo disegno occulto la natura, servendosi della guerra, guida gli uomini, volenti o nolenti, verso l'attuazione nel mondo sensibile di quella pace perpetua prescritta dalla ragione come norma ideale.⁶

In questo modo la natura garantisce con il meccanismo stesso delle inclinazioni umane la pace perpetua, con una sicurezza che, certo, non è sufficiente a predirne (in teoria) l'avvento, ma che tuttavia basta in pratica a imporci il dovere di adoperarci a questo scopo (che non è semplicemente chimerico).⁷

La guerra è il volto stesso della natura ed è perciò una necessità della natura; ma la natura deve farsi *cultura* e la storia dialettica, determinata dalla guerra, deve farsi storia guidata dall'*idea della pace*. Infatti, la natura è provvidenza nella misura in cui è in grado di provvedere, sul piano dello sviluppo storico, a circoscrivere progressivamente la guerra; quella medesima natura-provvidenza cui è riconducibile la responsabilità del conflitto nel mondo.⁸

Kant non distoglie mai lo sguardo dall'elemento razionale, che è dote primaria dell'uomo, ed al contempo non dimentica che la natura umana, per quanti sforzi essa possa compiere, resterà sempre un *legno storto*.⁹

⁵ I. Kant, *Critica del giudizio*, trad.it. Alberto Gargiulo, Laterza, Roma-Bari 2008, § 28, p. 197.

⁶ Ivi § 83, p.551.

⁷ I. Kant, *Per la pace perpetua*, trad. it. di Marina Montanari e Laura Tundo Ferrente, BUR Rizzoli 2010, p.79.

⁸ Cfr. M. Mori, *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca (1770-1830)*, Il Saggiatore, Milano 1984, p. 266.

⁹ Cfr. C. De Pascale, *Guerra, dialettica, progresso fra Kant e Hegel in Filosofia e guerra nell'età dell'idealismo tedesco* (a cura di G. Rametta), cit. p.39.

1.2 Razionalità della pace

Peraltro, così come la natura separa sapientemente i popoli che la volontà di ogni stato [...] tenderebbe a unificare sotto di sé con l'astuzia e con la forza, così essa d'altro lato unisce i popoli [...] con l'attrattiva del reciproco interesse. E' lo *spirito commerciale* che non può andare d'accordo con la guerra e che prima o poi si impadronisce di ogni popolo.¹⁰

Lo stato di pace tra gli uomini che vivono gli uni accanto agli altri non è certo uno stato di natura (*status naturalis*) il quale è invece uno stato di guerra, nel senso che, sebbene non vi siano ostilità continuamente aperte, ve n'è tuttavia sempre la minaccia. E' necessario allora istituirlo con la ragione; perché l'astenersi da atti ostili non significa ancora sicurezza.¹¹

1.3 Pace e costituzione repubblicana

Il postulato che sta alla base degli articoli *per la pace perpetua* è questo: tutti gli uomini che possono reciprocamente agire gli uni sugli altri *devono* far parte di una qualche costituzione civile.¹²

La *costituzione repubblicana* basata sul principio della libertà dei cittadini, della loro dipendenza soltanto dalla legge (espressione della volontà pubblica) e dell'uguaglianza giuridica è l'antitesi del governo dispotico, in cui i poteri sono tutti concentrati nelle sole mani del sovrano.¹³ In uno stato repubblicano nulla è più naturale del fatto che, dovendo decidere di far ricadere su se stessi tutte le calamità della guerra i cittadini rifletteranno a lungo prima di iniziare un gioco così malvagio.¹⁴

Un ordine internazionale pacifico può nascere solo da un patto di rinuncia alla guerra che parta da nazioni pacifiche repubblicane e si allarghi progressivamente, basato sul rifiuto di una morale utilitaristica della guerra e sulla convinzione dei vantaggi che la pace offre.

¹⁰ I. Kant, *Per la pace perpetua* cit., p. 78.

¹¹ Ivi, p.56.

¹² Ibid.

¹³ Ivi, pp.57-60.

¹⁴ Ivi, p.58-59.

Insomma, la pace poggia sulla trasformazione dello *stato in senso repubblicano*; sul *diritto internazionale* fondato su una federazione di stati liberi; sul *diritto cosmopolitico*.

La guerra, allora, è un'offesa alla ragione e al diritto: essa non è giustificabile né razionalmente, né giuridicamente, in quanto non fa vincere chi ha ragione, ma dà ragione a chi vince: *inter arma silent leges*.

1.4 Morale e politica

La pace può venire solo da un mutamento radicale che ponga la forza al servizio del diritto, e non viceversa, e che veda ogni politica piegare le ginocchia davanti alla morale. Scrive Kant:

Oggettivamente (nella teoria) non esiste nessun dissidio tra la morale e la politica. Ma soggettivamente (nella tendenza egoistica degli uomini, la quale, però, non essendo fondata su massime razionali, non deve ancora essere chiamata "prassi") un tale dissidio sussiste e sussisterà sempre [...] ¹⁵

Per porre le relazioni internazionali su nuovi pilastri che resistano agli urti delle guerre è, allora, indispensabile un cambiamento delle *coscienze individuali* e della cultura politica improntato al conseguimento della pace come imperativo categorico e non come risultato di alchimie diplomatiche.

La pace perpetua fondata sul dovere – che è anche una fondata speranza di realizzare una situazione di diritto pubblico – non è, perciò, un'idea vuota: ad essa si arriverà per gradi e ci si avvicinerà sempre più velocemente al suo compimento. ¹⁶

All'interno del rapporto conflittuale che lega *natura e ragione* si verifica una sorta di procedura di "sostituzione" della natura da parte della ragione

¹⁵ Ivi, Appendice p. 93.

¹⁶ Ivi, p. 102.

alla guida del processo storico; ed il tratto caratteristico di tale procedura è appunto un svolgimento che ha il ritmo della gradualità progressiva.¹⁷

Il processo di avvicinamento all'idea di pace perpetua è naturalmente di tipo asintotico, destinato a non avere un compimento storico, perché, nel contesto trascendentale della filosofia kantiana, la perfezione rappresenta la compiutezza dell'idea, cui non corrisponde la compiutezza della realizzazione, a causa della costitutiva imperfezione delle cose umane e di tutto ciò che accade nella storia.

Il *Progetto* kantiano, però, è un calcolo ragionato e, pertanto, possibile, anche se spetta ad altri il dovere di realizzarlo storicamente, secondo condizioni che, dopo più di un secolo di prevalente affermazione delle tesi hegeliane, si sono incominciate concretamente ad intravedere, dopo la sconfitta militare e culturale dei regimi nazi-fascisti.

2. Hegel

Come Kant non è un ingenuo pacifista, Hegel non è un cinico guerrafondaio. Egli, in realtà, intende respingere la tesi, di fatto storicamente minoritaria, che asserisce l'assoluta illiceità della guerra in quanto crimine contrario alla legge della natura e della ragione; tesi riconducibile più ad una tradizione pacifista-filantropica di matrice evangelica che non ad una tradizione filosofica occidentale.

2.1 Guerra e libertà

Hegel, infatti, pone la *guerra* in stretta relazione con il concetto di *libertà*, indissolubilmente connesso allo sviluppo della storia umana; ma non può esservi libertà dello spirito dove prevale il desiderio individuale della mera conservazione della vita. Per Hegel, l'*edificante* condanna della malvagità e irrazionalità della guerra non è altro, a ben vedere, che l'ipocrita dissimulazione del timore della "*signoria della morte*" da parte degli

¹⁷ Cfr. A. Burgio, *Strutture e catastrofi. Kant, Hegel, Marx*, Editori Riuniti, Roma 2000, p.56.

individui che si distaccano dal tutto e anelano all'inviolabilità dell'essere per sé e alla sicurezza della persona. Allora:

Bisogna che il governo di quando in quando li scuota nel loro intimo tramite le guerre [...]; il governo imponendo il travaglio della guerra, deve dare a sentire il loro signore: la morte. Dissolvendo in questo modo la forma della sussistenza, lo spirito impedisce che si sprofondi dall'esistenza etica all'esistenza naturale, conserva il Sé della propria coscienza e lo eleva alla libertà e alla propria forza.¹⁸

Hegel, nello scritto sulla *Positività della religione cristiana*, critica l'imbelle pacifismo di quei cristiani che di fronte al dilagare dei barbari si astenevano dal combattere in ossequio al proclamato divieto religioso di versare sangue umano, in realtà rinunciando alla libertà pur di conservare la vita.

Nel celebre passo della *Fenomenologia dello Spirito* sulla signoria e servitù Hegel sottolinea che “ [...] soltanto mettendo in gioco la vita si conserva la libertà [...]”,¹⁹ che troppe volte in passato “[...] è morta della paura di morire [...]”.²⁰ Ma è, soprattutto, nei *Lineamenti di filosofia del diritto* e nelle *Lezioni di filosofia della storia* che Hegel chiarisce il suo pensiero sulla *libertà*, partendo dalla concezione di una storia razionale ove una volontà divina domina poderosa nel mondo e non è così impotente da non saperne determinare il gran contenuto, il cui fine è che lo spirito universale giunga al *sapere* di ciò che esso è veramente e realizzi questo sapere incarnandosi nello spirito dei popoli che si succedono nella storia stessa, ovvero incarnandosi nella *libertà dello stato*, intesa come fine supremo: non, perciò, la libertà nella dimensione della mera indipendenza del singolo, ma in rapporto all'agire all'interno di una comunità statale.

Stando così le cose, la filosofia non può far altro che essere lontanissima dal dover costruire uno stato come deve essere; non può tendere ad insegnare

¹⁸ Hegel, *La fenomenologia dello spirito*, trad. it. di Gianluca Garelli su ed. del 1807, Einaudi, Torino 2008, VI A a), p.301.

¹⁹ Ivi, IV A, p. 131.

²⁰ Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, trad. it. di Giuliano Marini, Laterza Roma-Bari 2010, § 324 nota p.258.

allo stato com'esso deve essere, bensì, piuttosto, com'esso, l'universo etico, deve essere conosciuto. Scrive Hegel:

Comprendere ciò che è, è il compito della filosofia, poiché ciò che è, è la ragione. Per quel che concerne l'individuo, del resto, ciascuno è figlio del suo tempo; così anche la filosofia è il tempo di essa appreso in pensieri.²¹

Lo stato, inteso come la realtà della volontà sostanziale, realtà ch'esso ha nell'autocoscienza particolare innalzata alla sua universalità, è il razionale in sé e per sé.²²

Però, questo stesso stato, che all'interno assume una connotazione assoluta come incarnazione suprema della moralità sociale e del bene comune, quando si rivolge all'esterno vede la sua totalità etica esposta all'accidentalità, cioè all'astrazione ed alla negatività della determinatezza: *omnis determinatio est negatio*. Sul piano internazionale ogni stato rispetto agli altri si presenta come volontà particolare che deve perseguire il suo benessere generale effettivamente oltraggiato o minacciato nella sua particolarità determinata. Questo benessere è la legge suprema del suo comportamento verso altri stati.²³

2.2 Morale e politica

La guerra, quando quel benessere sia realmente offeso o minacciato nella *sua particolarità determinata*, è nel diritto dello stato. Pretendere una moralizzazione di questo gesto e una discriminazione della guerra sarebbe per Hegel superficiale.²⁴

Un tempo è stata molto discussa l'opposizione di morale e politica, e l'esigenza che la seconda sia conforme alla prima. Qui si addice notare, su ciò, in genere, che il benessere di

²¹ Ivi, Prefazione, p.15.

²² Ivi, § 258 e nota, pp.195-196.

²³ Ivi § 336, p.263.

²⁴ Cfr. J. L. Villacanas Berlanga, *Dalla guerra neutrale alla guerra discriminatoria. Hegel e Carl Schmitt in Filosofia e guerra nell'età dell'idealismo tedesco* (a cura di G. Rametta), cit., p.230.

uno stato ha una giustificazione del tutto diversa dal benessere dell'individuo, e che la sostanza etica, lo stato, ha il suo esserci, cioè il suo diritto, immediatamente in una esistenza non astratta, bensì concreta, e che soltanto questa esistenza concreta, non uno dei molti pensieri universali tenuti per precetti morali, può esser principio del suo agire e comportamento.²⁵

Storicamente vince chi ha ragione: i piani della realtà e del dover essere coincidono e non lasciano spazio ad alcun dubbio della ragione. La guerra, quindi, ha due grandi meriti: permette la realizzazione dello spirito con il trionfo del popolo migliore e garantisce la salute etica dei popoli. Sotto quest'ultimo aspetto la guerra è vita per i popoli:

La guerra ha il superiore significato che, grazie ad essa, la salute etica dei popoli viene mantenuta nella sua indifferenza di fronte al rinsaldarsi delle determinazioni finite, come il movimento dei venti preserva il mare dalla putredine, nella quale sarebbe ridotto da una quiete durevole, come i popoli da una pace durevole o addirittura perpetua.²⁶

C'è, in questi concetti, la crisi dell'eudemonismo illuministico; non è più cercata la felicità individuale, ma il massimo sviluppo delle energie fisiche, intellettuali e morali del popolo. L'uomo è costretto a temprarsi nel sacrificio e nello sforzo. Se la condizione di tranquillità rischia di indurre all'inazione ed alla mollezza e una pace eccessivamente lunga può corrompere il carattere, la guerra diventa palestra di moralità.²⁷

La distanza da Kant è netta e la polemica sferzante: una pace perpetua non solo sarebbe destinata a fallire, ma non sarebbe nemmeno auspicabile perché non può essere se non un ristagno per gli uomini [...], la morte.

2.3 Necessità della guerra

Inoltre, la guerra è inevitabile perché:

²⁵ Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., nota § 337, pp. 263-264.

²⁶ Ivi, § 324, p.257.

²⁷ Cfr. M. Mori, *La guerra nell'età di Goethe in Filosofia e guerra nell'età dell'idealismo tedesco* (a cura di G. Ramezza), cit., pp. 26-27.

Non c'è alcun pretore, al massimo arbitri supremi o mediatori tra gli stati, e anche questi soltanto in modo accidentale, cioè secondo volontà particolari. La concezione kantiana d'una pace perpetua grazie a una federazione di stati - la quale appianasse ogni controversia e, come un potere riconosciuto da ciascun singolo stato, componesse ogni discordia, e con ciò rendesse impossibile la decisione per mezzo della guerra - presuppone la concordia degli stati, la quale riposerebbe su fondamenti e riguardi morali, religiosi, o quali che siano, comunque sempre su volontà sovrane particolari, e grazie a ciò rimarrebbe afflitta da accidentalità.²⁸

E si sa che accidentalità, per Hegel, significa particolarità, non realtà, idealità, irrilevanza, astrattezza, negatività.

La controversia degli stati può quindi, in quanto le volontà particolari non trovano un accordo, venir decisa soltanto dalla guerra.[...].²⁹

La guerra ha perciò una necessità generale e universale, anche se le guerre particolari hanno la loro causa in situazioni specifiche e contingenti. Tuttavia, se è impossibile giungere ad un trattato internazionale di pace perpetua, ciò non toglie che debbano essere presenti nell'ordine mondiale dei principi delle guerre giuste e dei trattati giusti.

Anche per Hegel - come per Kant negli articoli preliminari per la pace perpetua - in guerra non tutto è permesso:

[...] rimane anche nella guerra, nella situazione della mancanza di diritto, della violenza e accidentalità, un vincolo, [...], cosicché, nella guerra stessa, la guerra è determinata come un qualcosa che deve trascorrere. Essa contiene quindi la determinazione di diritto internazionale che in essa venga conservata la possibilità della pace.³⁰

²⁸ Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., nota al § 333, p. 262.

²⁹ Ivi, § 334, p. 262.

³⁰ Ivi, § 338, p.264.

Per il resto, il comportamento reciproco nella guerra [...] dipende precipuamente dai costumi delle nazioni [...].³¹

La guerra deve essere tale da non coinvolgere le relazioni interne dello stato attaccato, né la sua sostanza etica, in previsione della pace futura. Le nuove guerre devono essere condotte con umanitarismo, senza sentimenti di ostilità.³²

2.4 Spirito universale, stati particolari e cittadini

Scrive Hegel:

Nel rapporto degli stati l'uno verso l'altro, poiché essi in ciò sono come particolari, rientra il gioco supremamente mosso della particolarità interna - di passioni, interessi, fini, di talenti e virtù, della violenza, del torto e dei vizi, come dell'accidentalità esterna - nelle più grandi dimensioni del fenomeno; un gioco nel quale l'intero etico stesso, l'indipendenza dello stato, viene esposto all'accidentalità.³³

Hegel si scontra con il problema della particolarità degli stati che, rispetto alla storia, sono come gli individui quando li si rapporta allo stato: essi rappresentano la particolarità di passioni, interessi, vizi, virtù ecc. nella loro irriducibile contingenza.

Gli stati, di fatto, nell'insuperabile assenza di un potere superiore, si trovano in uno stadio paragonabile ad uno stato di natura in cui ognuno è libero di rivendicare il proprio diritto sopra tutto ciò che ritiene suo.

L'affermazione dell'assoluta sovranità di ogni stato "da una parte elimina dalla società le guerre private, le faide [...]; dall'altro, però, svincola la guerra da ogni legittimazione fondata su una giusta causa universalmente e razionalmente conoscibile, facendone un atto di sovranità."³⁴

Allora, qual è per Hegel il ruolo del cittadino? Nella repubblica kantiana i cittadini, che decidono se fare o meno la guerra, rifletteranno a lungo prima

³¹ Ibidem, § 339.

³² Cfr. J. L. Villacanas Berlanga, *Dalla guerra neutrale alla guerra discriminatoria. Hegel e Carl Schmitt*, in *Filosofia e guerra* cit., pp. 230-231.

³³ Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., § 340, p.264.

³⁴ C. Galli (a cura di), *Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. XIV.

di iniziare un così cattivo gioco; nello stato hegeliano la sovranità deriva dallo stato medesimo, [...] non è fondata sugli individui, ma sull'*idea* di stato, ossia sul concetto di un bene universale, che coincide con l'assoluta *libertà* dello spirito. Lo stato è superiore agli individui proprio come il tutto è superiore alle parti che lo compongono.

La guerra per i singoli individui è un dovere sostanziale, quello di conservare - con pericolo e con sacrificio della loro proprietà e della loro vita e, senz'altro, della loro opinione e di tutto ciò che è compreso nell'ambito della vita - quest'individualità sostanziale, l'indipendenza e la sovranità dello stato.³⁵ Ogni individuo è figlio del suo popolo, nessuno può saltare oltre lo spirito del suo popolo più di quanto possa saltar via dalla terra. Anche gli uomini cosmici, che per le loro doti particolari impongono con successo la loro volontà su tutti gli altri, sono semplici pedine dell'astuta ragione che sfrutta le loro passioni per raggiungere il proprio fine, che è quello della storia universale.³⁶

2.5 Forza armata, valor militare e potere del principe

Scrive ancora Hegel:

Contese degli stati l'uno con l'altro possono avere per oggetto un qualche lato particolare del loro rapporto; per queste contese ha anche la sua destinazione principale il particolare settore dedicato alla difesa dello stato. Ma in quanto viene in pericolo lo stato come tale, la sua indipendenza, allora il dovere chiama tutti i cittadini alla sua difesa. Se così l'intero si è trasformato in forza, ed è strappato alla sua vita interna entro di sé verso l'esterno, con ciò la guerra di difesa trapassa in guerra di conquista.³⁷

Hegel pone il problema classico della scelta tra esercito di professione, destinato a risolvere controversie particolari tra gli stati ed esercito di popolo, costituito per difendere l'esistenza stessa dello stato quando essa è in pericolo; ma la difesa trapassa necessariamente in guerra di conquista. Questo esercito diventa permanente e si trasforma in uno *status*, anche se

³⁵ Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., § 324, pp.256-257.

³⁶ Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, trad. it. di B. Croce, Laterza 2009, Roma-Bari, § 551, p. 525.

³⁷ Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., § 326, p. 258.

l'opinione pubblica stima più importante l'aspetto accidentale di evitare le imposte necessarie per il suo mantenimento, rispetto a quello concettuale di realizzare lo spirito universale.³⁸ A questo *status* inerisce e consegue necessariamente la virtù del valor militare:

La virtù del valore militare è per sé una virtù formale, poiché essa è la suprema astrazione della libertà da tutti i particolari fini, possessi, godimento e vita [...].³⁹

Il pregio intrinseco del valore militare come disposizione d'animo risiede nel verace assoluto fine ultimo; nella sovranità dello stato; la realtà di questo fine ultimo come opera del valor militare ha per sua mediazione la dedizione della realtà personale. Questa figura contiene perciò la durezza delle opposizioni supreme: l'alienazione stessa, ma come esistenza della libertà; la suprema autonomia dell'esser-per-sé, la cui esistenza è in pari tempo nella meccanicità di un ordine esterno e del servizio; una integrale obbedienza e abbandono del proprio opinare e raziocinare [...], ed una istantanea e comprensiva e più intensiva presenzialità dello spirito e risolutezza; l'agire più ostile e più personale contro individui, in presenza di una disposizione d'animo completamente indifferente, anzi buona, verso di loro come individui.⁴⁰

La sovranità, come espressione della sua illimitata libertà, è la finalità dello stato: essa implica un esercito nel quale risiede socialmente il coraggio e la devozione completa allo stato sino al punto che ogni appartenente alla forza armata deve rinunciare ad ogni effettiva realtà personale. Con il coraggio si ritrova il punto di partenza del conflitto servo/signore, che consiste nel mettere in gioco la vita, con questa importante precisazione:

Esporre a rischio la vita è certamente più che soltanto temere la morte, ma è pur sempre il meramente negativo, e non ha pertanto alcuna determinazione e valore per sé; soltanto il positivo, il fine e il contenuto dà a questo coraggio il significato. Il bandito, l'assassino, con un fine che è il delitto, l'avventuriero con un fine forgiatosi nella sua opinione, ecc., hanno pure quel coraggio di esporre a rischio la vita. Il principio del mondo moderno, il pensiero e l'universale, ha dato al valor militare la superiore figura per cui la sua estrinsecazione par essere più meccanica e non come operare di questa persona particolare, bensì soltanto come operare del membro di un intero, – per cui parimenti esso appare come rivolto non contro

³⁸ Ivi, nota § 326, p.258-259.

³⁹ Ivi, § 327, p. 259.

⁴⁰ Ibid., § 328.

persone singole, sibbene contro un intero ostile in genere – quindi il coraggio personale come un coraggio non personale. Quel principio ha, pertanto, inventato l'arma da fuoco e non un'accidentale invenzione di quest'ordigno ha trasformato la figura meramente personale del valore militare in una figura astratta.⁴¹

Il coraggio di mettere in gioco la vita, allora, non basta; lo scopo dell'esposizione al rischio della propria vita deve essere la concreta realizzazione della libera volontà dello stato. La ragione per cui lo stato ha un esercito che rischia la vita per esso, e per cui può domandare anche a ogni cittadino in armi il sacrificio della vita, risiede solo nel suo essere per sé spirito effettivo, avente esistenza concreta nella sua indipendenza, che è la *libertà* prima e l'*onore* supremo di un popolo.⁴²

Questo stato, per il quale l'esercito rischia la vita, è un soggetto individuale, concretamente rappresentato dal *principe*, al quale unicamente compete di intrattenere rapporti internazionali e, conseguentemente, di avere il *comando delle forze armate* e di decidere di fare guerra o pace e stipulare trattati.⁴³

3. Conclusione

A questo punto, le differenze tra la filosofia della pace di Kant e la filosofia della guerra di Hegel sono immediatamente evidenti e riguardano la concezione della storia, dello stato, dei rapporti internazionali, del potere politico, della forza armata e del cittadino.

E' evidente come l'idealismo hegeliano porti ad una rassegnata inattività più che non la pace perpetua di Kant, che non è spegnimento delle forze, ma loro viva attivazione attraverso una continua maturazione collettiva dell'umanità, agevolata dallo sviluppo del commercio, dall'evoluzione degli stati in senso repubblicano e dalla consapevolezza dei mali della guerra.

Hegel prende esplicitamente le distanze dal cosmopolitismo illuminista e pacifista di Kant: la guerra riceve la sua glorificazione perché costituisce un momento di trascendenza rispetto ai bisogni materiali dei singoli individui e

⁴¹ Ivi, nota § 328, p. 260.

⁴² Ivi, § 322, p. 255-56.

⁴³ Cfr. Ivi, § 329, p. 260.

diventa protagonista della storia. Essa si mostra come il luogo della moralità autentica, contrapposta all'individualismo kantiano, di cui Hegel ritiene di svelare il vero volto "immorale".

Nella filosofia hegeliana la morale individuale è un elemento subordinato alla vita etica; perciò moralità ed eticità non sono contrapposte, poiché la dimensione etica realizza socialmente e interamente il dovere morale. L'armonia tra individuo e società si realizza esclusivamente nello stato, che è l'unica realtà effettivamente libera. Nella realtà della razionalità, dove non vi è spazio per l'accidentalità, la guerra contiene in sé la sua giustificazione, in quanto contribuisce all'oggettivazione dell'elemento universale.

I conflitti e le lotte tra i popoli, secondo Hegel, favoriscono il raggiungimento del fine ultimo della storia: la realizzazione della libertà dello spirito. Ma c'è di più: la guerra non assume un carattere positivo solo in quanto condizione strutturale della storia, necessaria per realizzare concretamente la libertà dello spirito. L'inevitabilità e la necessità della guerra non sono gli unici elementi che ne impediscono la condanna; essa ha anche un alto valore etico perché mantiene la salute morale dei popoli, impedendo la rilassatezza dei costumi. Necessità metafisica e valore morale rendono i conflitti non solo inevitabili, ma eticamente desiderabili, in quanto fonte di salute per i popoli.

In conclusione, sia Kant, sia Hegel hanno chiarito la funzione dialettica, naturale e storica della guerra: ma Hegel ne deduce una legittimazione etica e giuridica della guerra, al contrario di Kant che attribuisce all'uomo la possibilità di controllare la propria naturale aggressività all'interno di un ordine internazionale pacifico tutto da costruire, partendo da un cambiamento radicale delle coscienze individuali.

Convive, all'interno della filosofia classica tedesca, un atteggiamento favorevole alla pace e un riconoscimento della guerra, senza che sia rilevata alcuna contraddizione tra queste due posizioni. Si pensa, invece, che esse si implicino reciprocamente.⁴⁴ Tuttavia, in Kant non vi è bellicismo ed egli non ha mai fatto apologia della guerra. La proposta di una *pace perpetua*

⁴⁴ Cfr. A. Philonenko, *Essais sur la philosophie de la guerre*, Vrin, Paris 1976.

non è frutto di una utopia, ma una conseguenza implicita della stessa teoria, che riconosce realisticamente una condizione naturale contrassegnata dalla presenza costitutiva della guerra, ma vede anche razionalmente la possibilità, anzi la necessità della pace.⁴⁵

A questo punto resta da vedere in modo particolare quale e quanto di questi modelli antitetici di pensiero abbia influenzato e continui ad influenzare l'etica delle nostre forze armate, già prima descritta, nella sua attuale evoluzione, in modo generale.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 26-42, in particolare p. 34.

Capitolo III

L'EVOLUZIONE DELL'ETICA MILITARE TRA MONARCHIA E REPUBBLICA OVVERO DAL MODELLO HEGELIANO A QUELLO DI ORIENTAMENTO KANTIANO

1. Premessa

Risulta evidente, da quanto detto fin'ora, che l'immagine della guerra descritta da Hegel ha ispirato il bellicismo europeo ed italiano fino alla seconda guerra mondiale. Tra le molte eredità che Hegel lascia ai secoli successivi vi è anche un poderoso apparato concettuale per giustificare la guerra: non questa o quella guerra, ma la guerra in se stessa. Questo apparato ha modellato l'Italia monarco-fascista e le sue forze armate. Nel secondo dopoguerra, però, ha convinto e coinvolto un numero sempre più ristretto di persone colte, sia nell'ambito civile, che militare. Si è, infatti, sempre più diffuso l'atteggiamento culturale che giustifica solo la guerra combattuta per la *difesa dello stato* o per l'affermazione di un'idea come la *libertà* e la *giustizia* o per la realizzazione della *pace* e della *sicurezza*.

Il passaggio dal bellicismo monarco-fascista hegeliano al pacifismo repubblicano kantiano va spiegato, perciò, non solo come conseguenza della sconfitta militare del regime, ma, in termini prevalentemente culturali, come risultato del tramonto della glorificazione della guerra, che aveva lasciato solo macerie materiali e morali. Kant si prende la rivincita su Hegel con un pacifismo che "non è uno stato finale etico-religioso, non è il paradiso terrestre, ma indica il costituirsi in massimo grado, sia intensivamente che estensivamente, delle relazioni sociali. In particolare, la pace giuridico-politica e la sua forma più alta, la 'pace perpetua', non significano la fine di ogni confronto. Anzi, la condizione di pace in generale, e di pace perpetua in particolare, sostituiscono la cultura del conflitto mediante la guerra con un'altra cultura del conflitto mediante il processo giuridico. Inoltre, bisogna considerare che uno stato di pace garantito giuridicamente, su un piano nazionale o internazionale, è in grado di assicurare la propria durata solo se è capace di impedire preventivamente lo scoppio effettivo di una guerra[...].

Anche e proprio la pace geo-cosmica o 'pace perpetua' deve essere pensata come una pace armata".¹

Emblematico di questo diverso orientamento culturale e istituzionale, molto lontano dall'imbelle pacifismo velleitario di un disarmo unilaterale e dal trionfo bellicismo aggressivo nazionalista, è stato, subito dopo la cessazione delle ostilità, il cambiamento di denominazione del ministero preposto all'esercito da ministero della *guerra* a ministero della *difesa*, comprendente anche i precedenti ministeri della marina e dell'aeronautica²; anche se poi, invece, ci sono voluti molti anni ancora perché il titolo esclusivo per l'accesso degli ufficiali dell'esercito ad incarichi di "stato maggiore" cambiasse denominazione da " t.S.G. - titolo Scuola di Guerra" a "ISSMI – Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze".³

In realtà, l'incidenza delle riforme del complesso apparato militare è rimasta per lungo tempo al di sotto delle aspettative dei più autorevoli padri costituenti e di molti dei loro ideatori politici e tecnici. Le aspirazioni etico-politiche che stanno alla base di quelle riforme sono state spesso riaffermate in chiave programmatica, ma ci sono voluti decenni perché le enunciazioni di principio diventassero decisioni di fatto e norme positive. Infatti, quando si passa dal piano "concettuale" a quello "fattuale", sempre più forte è l'inerzia o, a volte, la reazione delle forze conservatrici, che temono di perdere, con le riforme, un potere che assicura la protezione di interessi particolari consolidati.

Comunque, l'analisi dei cambiamenti succedutisi nell'organizzazione delle forze armate e nei suoi orientamenti etici, sia in vigore dello statuto albertino che della costituzione repubblicana, dimostra che, ferma restando la legge fondamentale dello stato, nella prassi è stato sempre possibile

¹ G. Zoeller, "Pax kantiana". Kant e la pace perpetua in filosofia, in *Filosofia e guerra* cit., p. 52.

² L'unificazione dei Ministeri della guerra, della marina e dell'aeronautica in un unico Dicastero denominato *Ministero della difesa* è stata sancita, prima dell'entrata in vigore della costituzione, con il decreto del capo provvisorio dello stato 4 febbraio 1947, n. 17.

³ Il D.lgs. 28 novembre 1997 istituisce il *Corso superiore di stato maggiore interforze* (ISSMI) e solo dal 1 gennaio 2006 scompare definitivamente la denominazione "Scuola di guerra".

servirsene a seconda delle forze politiche in campo e, a volte, limitatamente al periodo democratico, delle sollecitazioni reali del paese.

2. Lo statuto albertino, la dottrina del fascismo e il regolamento di disciplina militare del regio esercito

Lo statuto albertino, concesso da Carlo Alberto di Savoia il 4 marzo 1848, è rimasto formalmente in vigore per quasi cento anni, sino al 1° gennaio 1948, quando entrò in vigore la costituzione repubblicana. Esso era una tipica costituzione *ottriata* e si caratterizzava per la sua natura flessibile, ossia derogabile ed integrabile in forza di atti legislativi ordinari.

La mancanza di rigidità dello statuto spalancò le porte all'ascesa del fascismo, che instaurò un regime tirannico, dove le nascenti forme di libertà politica vennero travolte: le opposizioni vennero eliminate, la camera dei deputati fu abolita e sostituita dalla *camera dei fasci e delle corporazioni*, il diritto di voto fu cancellato, così come il diritto di riunione e la libertà di stampa; il partito unico fascista non funzionò come strumento di partecipazione democratica, ma come organo di intrupamento della società civile e di mobilitazione politica diretta dall'alto. Il fascismo, nonostante lo statuto, attuò subito inesorabilmente il progetto di stato, poi contenuto nella *Dottrina del Fascismo*,⁴ scritta da Benito Mussolini e Giovanni Gentile, padre dell'attualismo e filosofo ufficiale del regime.

Giovanni Gentile fu fermamente deciso a chiudere definitivamente i conti con il liberalismo tradizionale, oltre che con la democrazia e il socialismo,⁵ partendo dal grandioso sistema dell'idealismo hegeliano e, in particolare, dai concetti di *stato* e di *guerra*, che egli rielaborò in termini ancor più radicali, tanto da far dire a Norberto Bobbio che "il delirio filosofico di

⁴ B. Mussolini, *Dottrina del fascismo*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XIV, Treccani, Roma 1932, pp. 847-851. Sebbene il testo fosse stato pubblicato al solo nome di Mussolini, la prima sezione, *Idee fondamentali*, fu redatta da G. Gentile e Mussolini si occupò della seconda sezione, *Dottrina politica e sociale*.

⁵ Cfr. *ivi*, sezione seconda, *Dottrina politica e sociale*, par. VII e IX.

Gentile si manifestava in incredibili spire verbali, in oscure tautologie, in formule ad effetto”.⁶

In effetti, Hegel aveva trattato dello stato nello Spirito oggettivo (famiglia – società civile-stato) e dell’Assoluto nello Spirito assoluto (arte-religione-filosofia): quindi, per Hegel, non lo stato, ma la *filosofia* è la più alta espressione dello spirito. Solo la filosofia può elevare gli stati e i popoli all’altezza del loro diritto assoluto.⁷ Così facendo, Hegel metteva la filosofia, che è il tempo di essa appreso in pensieri, al riparo dall’ingerenza diretta dello stato. Gentile, invece, identifica l’Assoluto con lo *stato etico* e, perciò, arte, religione e filosofia rientrano totalmente nella giurisdizione dello stato. Lo stato fascista è totalitario e si regge sul principio che è lo stato a creare la nazione.

Il fascismo modificò la concezione illuministica di *popolo* e quella romantica di *nazione*, che finirono per annullarsi nello *stato fascista* che li crea. La nazione è schiatta e moltitudine unificata da un’idea, che è volontà di esistenza e di potenza. Con l’avvento dello stato fascista la nazione italiana, da semplice realtà etica, si trasformò in realtà etico-politica con un suo diritto all’esistenza e con una forza, soprattutto, armata, capace di entrare in competizione con le altre nazioni.

Il regime fascista poggiava su quattro pilastri: partito, stato, nazione, impero; l’ordine di progressione è rigoroso: il partito fascista genera lo stato, che crea la nazione, che conquista l’impero. Queste quattro categorie concettuali e politiche sono spinte in avanti da un unico motore che è la guerra. La concezione della guerra costituisce il cuore della dottrina fascista: “Il fascismo [...] non crede alla possibilità, né all’utilità della pace perpetua”. Gentile riprende Hegel e va oltre, fornendo al regime le basi teorico-speculative per un fascismo ancor più statalista, nazionalista e imperialista.

Per Hegel la guerra attua lo spirito della storia, che è giustificatrice delle vittorie e giustiziera delle sconfitte; essa è filosofia della storia, forma

⁶ N. Bobbio, *Profilo ideologico del novecento italiano*, Einaudi, Torino 1986, pp.4 e 86.

⁷ Cfr. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., § 345, p. 266-267.

dialettica della storia del mondo, produttrice della universale successione degli stati. Per il fascismo la guerra è, anche e soprattutto, una pratica che il popolo italiano deve esercitare per temprarsi e realizzare il momento finale del suo progetto: la conquista dell'impero. Nella dottrina del fascismo:

L'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale e morale.[...] Per il fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, il piede in casa, è un segno di decadenza: i popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, i popoli che muoiono sono rinunciatari.⁸

Lo stato fascista non ha origine in un patto *inter homines*, come quello liberale, ma è stato etico *in interiore homine*. L'uomo, come persona singola, porta dentro di sé lo stato tutto intero, che esprime l'universale come sostanza etica. La libertà appartiene allo stato, che è il tutto, e non al singolo, che è la parte.⁹

Nello stato fascista, così come nello stato hegeliano, l'individuo non realizza la sua libertà con la sua volizione dell'universale, ma, al contrario, è la volontà dell'universale che si realizza attraverso il singolo cittadino.

La *Dottrina del fascismo* dell'hegeliano Gentile considera lo stato *in interiore homine* "realtà vera dell'individuo", "coscienza e volontà dell'uomo nella sua esistenza storica". "Se la libertà deve essere l'attributo dell'uomo reale – scrive Gentile – [...] il fascismo è per la libertà. E per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello stato e dell'individuo nello stato". "Giacché [...] tutto è nello stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello stato. In tal senso il fascismo è totalitario".¹⁰

⁸ B. Mussolini, *Dottrina del fascismo*, cit., sezione seconda: *Dottrina politica e sociale*, par. XII.

⁹ Ivi, sezione seconda: *Dottrina politica e sociale*, par. X.

¹⁰ Ivi, sezione prima, *Principi fondamentali*, par. VII.

L'attualismo di Gentile rappresentò il complemento teorico definitivo del sistema di pensiero politico e sociale del fascismo, fornendo il fondamento razionale al mito imperiale del regime.¹¹

Questo *exkursus* serve a dimostrare come i presupposti storico-politici e filosofico-culturali determinano sempre direttamente e necessariamente l'*etica militare* delle forze armate e la finalizzano al raggiungimento degli obiettivi del potere politico. E' evidente, infatti, che l'assetto istituzionale ispirato da una certa filosofia dello stato e della guerra non è dissociabile da una coerente e conseguente organizzazione militare. Questa non può essere conosciuta nella sua profonda e complessa realtà, anche etica, senza tenere costantemente presente la sua naturale destinazione all'attività bellica, che, nello stato fascista, fu finalizzata alla realizzazione dell'impero.

Durante il ventennio ci fu, però, la complicazione dell'esistenza di una diarchia: *il monarca e il tiranno*. I valori fondamentali *formali* delle forze armate rimasero integri, ma dovettero sdoppiarsi nella fedeltà al re e alla dinastia regnante e nella lealtà allo stato ed alla nazione, che, però, si identificavano con il duce ed il regime fascista.

In realtà le forze armate in Italia non sono mai state un'istituzione di regime, intendendo per regime "un ordinamento idoneo a realizzare i postulati di un'idea fondamentale".¹² Le forze armate in Italia hanno sempre avuto il compito di tutelare l'integrità dello stato, indipendentemente dall'attuazione di un'idea politica. In questo senso in Italia non si è mai verificato che il pensiero militare permeasse il sistema istituzionale tanto da qualificarlo come *regime militare*. Tuttavia, il mito della nazione armata e dell'impero accrebbe l'interesse della società fascistizzata per l'esercito, agevolando l'alleanza tra Mussolini e gli alti gradi, le cui ambizioni trovavano riscontro nelle strategie politico-militari del duce, che fece dell'esercito, pur istituzionalmente estraneo al regime, uno dei suoi pilastri.¹³ Afferma Giorgio Rochat:

¹¹ Cfr. A. J. Gregor, *L'ideologia del fascismo*, Il Borghese, Milano 1974, p. 196.

¹² F. Pierandrei, *Le forze armate in Italia, cenni intorno alla loro posizione nell'ordinamento dello stato*, Annali dell'Università di Palermo, 1944, XIX.

¹³ Cfr. G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. ...

Il regime assicurava agli alti gradi militari il controllo dell'esercito, senza ingerenze né critiche, ed un clima di patriottica esaltazione in cui era facile magnificare il glorioso passato e la presente potenza delle armi italiane oltre il limite del reale. In cambio l'esercito assicurava al fascismo il suo appoggio nelle contese civili e ne avallava la politica di prestigio, permettendo al regime di indossare una maschera bellica e di tentare un ruolo internazionale assai superiore alle possibilità del paese. L'accordo funzionò perfettamente per la politica interna, ma il conflitto mondiale mise a nudo le illusioni ed il "bluff" su cui si basava la potenza militare e la politica di grandezza dell'Italia fascista.¹⁴

Nonostante questo radicale rivolgimento istituzionale, politico e culturale dei fondamenti dello stato italiano, lo statuto albertino continuava ad essere formalmente vigente e, all'art. 5, attribuiva al re il comando di tutte le forze di terra e di mare e la competenza a dichiarare la guerra, a fare i trattati di pace, alleanza, ecc. Il re, gelosissimo della sua prerogativa di comando delle forze armate, la difese lungamente, anche quando tutte le altre prerogative erano ridotte a mere formalità.¹⁵

Il legame tra stato monarchico e forze armate si appalesava nel collegamento tra re e soldati attraverso un apparato simbolico che accomunava queste due figure, come nel caso dell'uso delle divise militari. Il soldato era l'uomo del re perché indossava la divisa del re e il re indossava la divisa militare per rendere evidente il suo essere sovrano della forza e comandante indiscusso delle forze armate, anche se il *duce* del fascismo gli contendeva questo ruolo con gli stessi mezzi.

Il *regolamento di disciplina militare* del regio esercito, edizione 1929,¹⁶ - che nelle *avvertenze* iniziali si definisce come "il codice morale dell'esercito" - rivela subito la sua ispirazione hegeliana quando indica lo "scopo dell'esercito":

¹⁴ Ivi, p.409.

¹⁵ Cfr. C. Corradini, *Diritto amministrativo militare*, Milano 1930, p.36.

¹⁶ Il primo *Regolamento di disciplina militare* entrò in vigore nel 1872 e, salvo poche varianti formali introdotte in varie occasioni, è rimasto sostanzialmente immutato fino al 30 giugno 1965. Esso venne scritto da Tancredi Fogliani (1829-1911), ufficiale dell'esercito piemontese durante le guerre d'indipendenza, successivamente insegnante di storia e geografia presso il collegio di Parma e presso la scuola militare di Modena, preside di liceo e direttore della *Rivista Militare*.

L'esercito, del quale è comandante supremo S. M. il Re, è istituito per difendere sino all'estremo l'onore e l'indipendenza della patria, facendo la guerra ovunque venga dal Sovrano ordinato, e per tutelare le istituzioni e le leggi nazionali.

Ancor più evidente è l'assonanza con il pensiero hegeliano nell'art. 12 che stabilisce come deve essere l'obbedienza:

l'obbedienza dev'essere pronta, rispettosa ed assoluta. Non è permessa all'inferiore alcuna esitanza od osservazione.

La "maestà del monarca", espressione dell'"unità reale dello stato",¹⁷ e la "nullità" dell'individuo¹⁸, non potevano essere meglio affermate in cogenti norme di diritto militare. C'è, in questo *incipit* del *regolamento di disciplina militare*, la coerente trasposizione giuridica del pensiero hegeliano:

...la sovranità [del popolo] è da intendere come la personalità dell'intero, e questa, nella realtà adeguata al suo concetto, come la "persona del monarca".¹⁹

L'aderenza a questo pensiero è evidente anche nella formula del giuramento, riportata al para. 1 dello stesso *Regolamento*, che impone fedeltà non solo al re ma anche ai suoi reali successori: "*Giuro di essere fedele al Re ed ai suoi Reali Successori [...]*". Hegel sostiene, infatti, che:

Diritto di nascita ed eredità costituiscono il fondamento della "legittimità" come fondamento non di un diritto meramente positivo, bensì in pari tempo nell'idea.

Aggiungendo che:

¹⁷ Cfr. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., § 281, p.229.

¹⁸ Cfr. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, cit., § 546, p.518.

¹⁹ Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., § 278, nota p. 224.

il regno "elettivo" è piuttosto la peggiore delle istituzioni [...]. In un regno "elettivo", grazie alla natura del rapporto per cui in esso la volontà "particolare" è resa quel che decide per ultimo, la costituzione diventa una "capitolazione elettorale", cioè una resa del potere dello stato alla discrezione della volontà particolare [...].²⁰

Tutto questo mise a dura prova per un ventennio i contenuti sostanziali dell'etica militare tradizionale, pesantemente compromessa dall'esaltazione retorica e dall'effettivo tradimento dei valori perenni di *patria, onore e dovere*, che, pur nella formale vigenza di una costituzione ottriata, si stavano faticosamente affermando, prima dell'avvento del regime, nel solco della tradizione risorgimentale.

Lo stato monarco-fascista bloccò questa lenta evoluzione e calpestò proprio i valori fondanti dell'etica militare in quanto tradì la *patria*, mettendo in pericolo il suo territorio, la sua cultura, i suoi affetti; tradì l'*onore militare* in quanto sacrificò irresponsabilmente la vita di migliaia di soldati; tradì il senso del *dovere* con ordini che comportarono la perdita di vite umane e la disfatta.²¹ Il nazionalismo e l'imperialismo trasformarono la "*cultura*" e l'"*etica*" di molti ufficiali, ormai lontani dal liberalismo costituzionale caratteristico della generazione risorgimentale e che, ora, simpatizzavano per la dottrina fascista.

Conseguenza di tutto ciò fu che nella guerra coloniale "divenne prassi corrente la distruzione dei villaggi sospetti, la fucilazione dei contadini, il massacro del bestiame, come pure il bombardamento aereo per rappresaglia e l'impiego di gas asfissianti"²², in questo ignorando quanto lo stesso Hegel aveva affermato a proposito della necessità del rispetto, in guerra, delle regole del diritto internazionale e dell'obbligo delle nazioni civili di avere un comportamento umanitario nei confronti dei privati.²³

Tuttavia, in tanto sfacelo morale, molti militari, di tutti i gradi, conservarono dentro di sé i sentimenti puri di amor di *patria*, di *onore* e di *dovere*,

²⁰ Ivi, § 281, nota p. 229.

²¹ I concetti corrispondenti ai valori di patria, onore e dovere sui quali è basato questo giudizio sono quelli riportati ne *L'esercito degli anni 2000 (vademecum/agenda per i comandanti)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Testo edizione 1999, p. 22.

²² G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loesher, Torino 1973, pp. 183-184.

²³ Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., § 338, p. 264.

comportandosi eroicamente su tutti i fronti di guerra, senza rinunciare a quell'umanità che il fascismo aveva fatto di tutto per estirpare, considerandola un ostacolo alle sue mire imperiali. L'antico valore del militare italiano, mal usato per vent'anni, ricomparve subito alla caduta del fascismo ed ebbe la sua massima manifestazione nell'eroica e volontaria resistenza della divisione *Acqui*, domata solo dopo otto giorni di accaniti combattimenti contro le preponderanti forze tedesche e finita con la fucilazione di tutti i superstiti, a cominciare dal loro generale comandante.

Le 7749 vittime della *Acqui*²⁴ furono i primi caduti della *Resistenza* e restituirono all'esercito quell'*onore* che era stato a fondamento dell'*etica militare* fin dalla sua costituzione e che il fascismo aveva deturpato, ma non estirpato.

3. La costituzione repubblicana e il regolamento di disciplina militare delle forze armate

Una *nuova etica militare* si formò e si sviluppò *sul campo* tra le formazioni militari inquadrata nelle forze alleate nel periodo della cobelligeranza o che parteciparono alla *Resistenza*, movimento partigiano che assunse il carattere di una vera *guerra di popolo* e sancì la fine dello stato fascista e prefascista e la rottura di ogni continuità storica, etica e giuridica con esso.

Così come l'*etica militare* delle forze armate dello stato monarco-fascista fu di stampo hegeliano, perché hegeliano era lo stato, quella delle nuove forze armate dello stato democratico è di orientamento kantiano, perché kantiana è la costituzione repubblicana, come sarà subito evidente. Infatti, già prima dell'entrata in vigore della nuova costituzione, inizia nell'immediato dopoguerra il processo di rinnovamento dell'ordinamento militare in direzione, di fatto, nettamente anti-hegeliana, con due decreti che rappresentano il primo passo della democratizzazione: il primo²⁵ abroga la normativa che attribuiva al re il comando supremo delle forze armate e il

²⁴ Cfr. G. Schreiber, *Cefalonia e Corfù, settembre 1943: la documentazione tedesca*, in G. Rochat - M. Venturi (a cura di), *La divisione Acqui a Cefalonia, settembre 1943*, Mursia, Milano 1993, p. 124.

²⁵ D.Lgs. Juogotenenziale. 31 maggio 1945, n. 345.

secondo²⁶ istituisce il ministero della *difesa*, che unifica, cambiandone formalmente e sostanzialmente la denominazione e la connotazione, i precedenti ministeri della *guerra*, della *marina* e dell'*aeronautica*.

La costituzione repubblicana, che rinvia a Kant nel nome e nei contenuti, sancisce (art. 1) il principio della *sovranità popolare*. Essa implica che ciascun cittadino sia sovrano e suddito di se stesso e, di conseguenza, sia tenuto ad osservarne le leggi approvate dai propri rappresentanti. Ormai è archiviato lo Hegel che affermava:

[...] in un regno elettivo [...] la costituzione diventa una "capitolazione elettorale", cioè una resa del potere dello stato alla discrezione della volontà particolare, donde viene fuori la trasformazione dello stato in proprietà privata, l'indebolimento e la perdita della sovranità dello stato, e quindi la sua dissoluzione interna e il suo sfacelo esterno.²⁷

La *storia universale*, che Hegel aveva elevato a *tribunale del mondo* e a *giudice della dialettica degli spiriti dei vari popoli particolari*,²⁸ aveva emesso il suo inappellabile verdetto di condanna proprio verso quello stato che più degli altri aveva interpretato e attuato il suo pensiero e nel quale era "venuta fuori" la sua trasformazione in proprietà privata, l'indebolimento e la perdita della sovranità, e quindi la sua dissoluzione interna e il suo sfacelo esterno, per usare ancora le stesse parole di Hegel che più appropriate non potrebbero essere per dimostrare l'opposto di quello che egli intendeva affermare.

La costituzione democratica, diversamente da quella ottriata, nasce dall'accordo dei cittadini che approvano i principi fondamentali da cui scaturiscono anche le norme etiche e giuridiche riguardanti le forze armate, che in questo quadro valoriale devono garantire la difesa e la sicurezza della comunità.

Gli art. 11 e 52 sono le norme chiave che fissano i punti fermi insuperabili di ogni discorso sulla posizione della forze armate nell'ordinamento della

²⁶ Vds. nota n. 70

²⁷ Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., § 281, fine nota p. 230.

²⁸ Ivi, § 340, p. 264; ed anche: Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, cit., § 548, p. 519.

repubblica: essi esprimono in modo sicuro l'ispirazione pacifista kantiana della costituzione, segnandone nel contempo, in modo rigoroso e vigoroso, il valore e i limiti.

Al primo, dove netto è il rifiuto della guerra, anzi il "ripudio", si affianca il secondo che ne completa e chiarisce la portata con il richiamo a valori etici di forte impegno. Da un lato il "ripudio" della guerra, non solo come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli ma anche come strumento di risoluzione delle controversie internazionali; dall'altro la difesa della *Patria* come "sacro dovere", che fugge ogni possibile dubbio sulla legittimità e assoluta doverosità dell'azione armata a scopo difensivo e, dunque, sull'importanza, anche per un paese pacifico e pacifista, di un'efficiente e significativa organizzazione militare per la difesa.

Se forte è l'espressione usata per rifiutare la guerra, altrettanto forte è l'art. 52, l'altro pilastro che affianca l'art.11, per affermare in modo assoluto e definitivo che la guerra difensiva è più che doverosa. La formula usata ben traduce una disposizione fortemente espressiva di valori etici universali: "*sacro*" è definito il dovere di difendere la *Patria*.

Lo stesso articolo (comma 3) precisa che "L'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica." La locuzione "spirito democratico" fu posta quale garanzia a salvaguardia della dignità della persona umana e a temperamento del principio di gerarchia, che comporta obbedienza e disciplina. Aveva affermato l'on. Aldo Moro:

La norma è indispensabile dopo quanto è avvenuto in Italia e tende ad avvenire in ogni esercito: la norma ha lo scopo di garantire che lo spirito democratico del paese entri nell'esercito compatibilmente con la struttura gerarchica dell'esercito stesso. Non è pensabile che la gerarchia militare soffochi la dignità della persona umana, come troppe volte è avvenuto, attraverso i "regolamenti di disciplina".²⁹

Non sfuggiva ai padri costituenti che nelle forze armate potevano continuare ad operare gli effetti negativi di codici penali militari e regolamenti interni,

²⁹ 1^a sottocommissione, p. 397.

di fatto poi rimasti sostanzialmente per lungo tempo quelli del vecchio regime, in grado di sviare la coscienza democratica e repubblicana verso idee contrarie e nostalgiche dell'autoritarismo fascista o neofascista. Anche l'on. Merlin aveva precisato:

L'esercito, senza venir meno al principio di unità e disciplina, nella sua organizzazione e nei suoi regolamenti non deve venir meno a quel rispetto della dignità e della libertà umana che è l'elemento fondamentale del progresso civile.³⁰

Con ciò non si nuoce all'esercito, ma lo si rafforza, rendendolo aderente allo spirito ed alla volontà nazionale.³¹

La formula dell'art. 52, con il richiamo alla democraticità delle forze armate, vale anche a sottolinearne significativamente la loro posizione nell'ordinamento della repubblica. Il principio cardine è quello "della dipendenza delle forze armate dal sistema politico di rappresentanza della sovranità popolare".³²

Coerente con lo spirito democratico è, allora, anche la neutralità partitica e il carattere apolitico delle forze armate, sottolineato dal fatto che il capo dello stato, organo imparziale che rappresenta l'unità nazionale, ha "il comando delle forze armate, presiede il consiglio supremo di difesa, [...] dichiara lo stato di guerra deliberato dalle camere".³³

Comunque, proprio come i costituenti paventavano, molto tempo è trascorso prima che il regolamento di disciplina militare fosse "più" adeguato allo *spirito democratico* della costituzione repubblicana. Infatti, "il primo regolamento di disciplina militare per l'esercito italiano entrò in vigore nel 1872³⁴ e, salvo poche varianti formali introdotte in varie occasioni, è rimasto sostanzialmente immutato fino al 30 giugno 1965. Dal 1 luglio 1965

³⁰ Commento della disposizione dell'art. 52 dell'on. Merlin, riportato da E. Bettinelli, *Art. 52, in Commentario della costituzione*, G. Branca (a cura di), Bologna 1992, p. 87, nota 37.

³¹ A. C., p. 4129.

³² E. Rossi, *Art. 52, in Commentario della costituzione* cit., p. 161.

³³ Cost. art. 87, comma 9.

³⁴ Vds. nota 84.

entrò in vigore il regolamento di disciplina unico per le tre forze armate che, pur con i necessari aggiornamenti, rimase 'nel solco' dei precedenti. Ma le nuove esigenze dell'organizzazione militare, correlate alle trasformazioni della società e dei suoi sistemi di valori, richiedevano una revisione della normativa disciplinare. Il parlamento, infatti, approvava la legge 11 luglio 1978, n.382 *Norme di principio sulla disciplina militare* che, introducendo sostanziali mutamenti e innovazioni nella materia, costituiva il fondamentale passo sulla via di siffatta revisione. Tuttavia, per il passo successivo, cioè l'emanazione del regolamento di disciplina militare, prescritta dalla predetta legge entro sei mesi dalla sua entrata in vigore, dovevano trascorrere più di otto anni durante i quali rimanevano in vigore tutte le disposizioni del regolamento del 1965 'non in contrasto' con tale legge. Il nuovo regolamento veniva emanato il 18 luglio 1986".³⁵

Successivamente, le *Norme di principio sulla disciplina militare* e le disposizioni del relativo *Regolamento di disciplina* verranno inserite *tal quali*, salvo un'importante novità di cui parlerò appresso, nel *Codice dell'ordinamento militare*, in vigore dal 9 ottobre 2010.

E' interessante considerare la cronologia di questi provvedimenti per valutare i lunghi tempi di evoluzione dell'etica militare, almeno nella forma codificata che si manifesta attraverso la normativa appartenente ai "regolamenti di tipo etico-professionale, che, come il *Regolamento di disciplina militare*, detta principi morali e disciplinari che formano la base e la forza dell'istituzione".³⁶

Nonostante le lentezze, però, il processo di evoluzione della nuova etica democratica è stato lineare e sempre più adeguato alla realizzazione graduale di quel progetto di *pace perpetua* che Kant aveva con tanto anticipo razionalmente sviluppato.

"Scopo" del regio esercito " del quale è comandante supremo S.M. il Re" era quello di "difendere sino all'estremo l'onore e l'indipendenza della

³⁵ Cfr. *Sinossi di sociologia militare e dell'organizzazione*, Scuola di Applicazione, Torino, ed. 1999, p.1.

³⁶ *Ivi*, p.116.

patria, facendo la guerra ovunque venga dal sovrano ordinato³⁷; invece, “compito” delle forze armate, al servizio della repubblica, è quello di “assicurare, in conformità al giuramento prestato e in obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della patria e concorrere alla salvaguardia della libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubblica calamità”.³⁸

Nel nuovo ordinamento democratico, la guerra non è più ordinata dal re, ma sono i cittadini, che, attraverso i loro rappresentanti, “rifletteranno a lungo prima di intraprendere un così cattivo gioco”.³⁹

Inoltre, il *Codice dell'ordinamento militare* del 2010 introduce un'importante novità tra i compiti delle forze armate, certificando una svolta *radicale* in direzione del processo di avvicinamento alla concreta attuazione del *progetto filosofico kantiano per una pace perpetua*:

compito delle forze armate è altresì quello di operare al fine della realizzazione della pace e della sicurezza, in conformità alle regole del diritto internazionale ed alle determinazioni delle organizzazioni internazionali di cui l'Italia fa parte.⁴⁰

Nello stesso articolo si attribuisce ai comandanti militari la responsabilità della *vigilanza* sull'osservanza delle norme di *diritto umanitario* nel corso dei conflitti armati e delle operazioni di mantenimento e ristabilimento della

³⁷ *Regolamento di disciplina militare del regio esercito*, ed. 1929, Avvertenze

³⁸ Legge 11 luglio 1978, n. 382, *Norme di principio sulla disciplina militare*, art. 1.

³⁹ Vds. nota 35.

⁴⁰ *Codice dell'ordinamento militare* (D. lgs. 15 marzo 2010, n. 66)
art. 89 – Compiti delle forze armate –

1. *Compito prioritario delle forze armate è la difesa dello stato*
2. *Le forze armate hanno altresì il compito di operare al fine della realizzazione della pace e della sicurezza, in conformità alle regole del diritto internazionale e alle determinazioni delle organizzazioni internazionali delle quali l'Italia fa parte*
3. *Le forze armate concorrono alla salvaguardia delle libere istituzioni e svolgono compiti specifici in circostanze di pubblica calamità e in casi di straordinaria necessità e urgenza.*
4. *In caso di conflitti armati e nel corso delle operazioni di mantenimento e ristabilimento della pace e della sicurezza internazionale i comandanti delle forze armate vigilano, in concorso, se previsto, con gli organismi internazionali competenti, sull'osservanza delle norme di diritto internazionale umanitario.*

pace. Quest'ultima disposizione, finalmente, mette d'accordo Kant ed Hegel, ambedue assertori della necessità di rispettare, anche nel corso della guerra, il diritto internazionale umanitario, per conservare sempre la possibilità della pace.⁴¹

L'*obbedienza* è l'altro *valore* dirimente, per le diverse connotazioni ad essa attribuite, tra l'hegeliana etica militare delle forze armate dello stato monarca-fascista e l'etica militare kantiana della forze armate della repubblica democratica: quella doveva essere "pronta, rispettosa ed assoluta", questa deve essere "pronta, rispettosa e leale".⁴² La sostituzione della parola "*assoluta*" con "*leale*" trasforma il soldato-suddito in soldato-cittadino, restituendogli tutta la sua individuale *dignità*.

Gli impegni delle forze armate della repubblica "implicano per il soldato un addestramento ed una formazione psicologica particolare dalla quale non devono scaturire una cieca obbedienza ed una passiva sottomissione, bensì un'obbedienza consapevole ed una subordinazione collaborativa, ottenibile solo con un radicato senso di responsabilità a tutti i livelli".⁴³

La *responsabilità*, allora, diventa "il valore etico sostanziale, immutabile nello spazio e nel tempo, che ci consente di definire la linea di differenziazione tra il bene e il male (morale), il comportamento da tenere per essere coerenti alla morale (etica), e le regole che devono governare l'esercizio di tale attività in accordo all'etica (deontologia)".⁴⁴

"L'esaltazione dei valori si estrinseca appieno quando essi sono motore dei comportamenti del militare, ovvero quando la loro accettazione è 'consapevole' e 'cosciente', quando si riconosce che in nome di essi si sono 'assunti impegni' nei confronti di 'se stessi' e della collettività, quando cioè il militare svolge il proprio compito, sia in pace sia in guerra, sia cioè come 'militare' che come 'soldato', facendosi guidare dal valore Responsabilità. Il

⁴¹ Vds. nota 52.

⁴² *Regolamento di disciplina militare*, (DPR 18 luglio 1986, n.545) :
art. 5 - L'obbedienza

L'obbedienza consiste nella esecuzione pronta, rispettosa e leale degli ordini attinenti al servizio ed alla disciplina, in conformità al giuramento prestato

⁴³ *L'esercito degli anni 2000*, vademecum/agenda per i comandanti, Testo 1999, Stato Maggiore dell'Esercito, p.21.

⁴⁴ *Ivi*, pp.21-22.

fondamento di una buona forza armata, in sintesi, prima ancora che nelle buone regole, sta nella Responsabilità dei militari”.⁴⁵

Questa nuova etica militare ci porta direttamente nel cuore della filosofia morale kantiana: a seconda che il soggetto si faccia guidare, nel suo comportamento, dalla legge morale o da principi materiali – che possono essere le inclinazioni sensibili, ma anche le *buone regole* esterne – si ha l’opposizione tra l’*autonomia* della volontà e la sua *eteronomia*. Dal punto di vista della razionalità pratica pura, una volontà è autonoma quando è conforme a tale razionalità ed eteronoma quando invece è succube delle inclinazioni sensibili o di altri condizionamenti esterni. La “legge fondamentale della ragion pratica” è, dunque: “Opera in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere in ogni tempo come principio di una legislazione universale”,⁴⁶ ossia, opera sempre in modo che il criterio d’azione che segui possa avere validità universale e, cioè, esser valido per tutti e non soltanto per te, nelle circostanze particolari in cui ti trovi. L’azione responsabile, infatti, si dà sempre in una situazione determinata, della quale essa deve sempre strutturalmente tener conto, essendo l’adeguatezza alla realtà uno dei fondamenti dell’agire responsabile, ma senza mai trascurare di esaminarne la conformità a un principio di legislazione universale. Così “la legge morale non esprime nient’altro che l’autonomia della ragion pura pratica, cioè della libertà [...]”.⁴⁷

L’*etica kantiana*, che esalta la responsabilità del soggetto, e l’*etica delle forze armate della repubblica*, che mette la responsabilità a fondamento di ogni altro valore, sollecitando una effettiva libertà interiore, finiscono per coincidere.

⁴⁵ Ivi, p.22;

vds. anche *Regolamento di disciplina militare*, cit.,

art. 2, la disciplina militare

comma 3: *Il militare osserva con senso di responsabilità e consapevole partecipazione tutte le norme attinenti alla disciplina ed ai rapporti gerarchici. Nella disciplina tutti sono uguali di fronte al dovere e al pericolo*

art. 14, senso di responsabilità

Il senso di responsabilità consiste nella convinzione di adempiere integralmente ai doveri che derivano dalla condizione di militare per la realizzazione dei fini istituzionali della forze armate

⁴⁶ I. Kant, *Critica della ragion pratica*, trad. it. di Francesco Capra, Laterza, Roma-Bari 2010, § 7, p. 65.

⁴⁷ Ivi, § 8, p.71.

L'esercito degli anni 2000 attribuisce alla disciplina consapevole un ruolo fondamentale:

Essa è una "forma mentis" non fine a se stessa, ma risulta come valore reale in ordine all'organizzazione ed esecuzione del lavoro. Spesso si può scivolare in forme di eccessiva deferenza che rendono un rapporto gerarchico tanto sterile, quanto squallido. Le direttive vanno sì accettate e quindi attuate ma, in chi obbedisce, deve esistere una "responsabile adesione" e quindi anche il dovere di qualificare l'esecuzione dell'ordine come "collaborazione" e non come mera ottemperanza.

Al professionista militare del nuovo esercito si richiede "un forte spirito di sacrificio, che però sia frutto non di supina accettazione delle disposizioni, ma di motivata e responsabile partecipazione".⁴⁸ L'azione di comando, perciò, deve avvalersi non solo di mezzi coercitivi quali gli ordini, ma si deve fondare su mezzi di persuasione (raccomandazioni, esortazioni, inviti) idonei ad orientare, guidare, facilitare la condivisione, piuttosto che a costringere. "In questo modo le norme saranno considerate come 'comandi della ragione', dove il presupposto è il riconoscimento della dignità umana nella altrui persona come nella propria".⁴⁹

Anni luce ormai separano questa *cultura* da quella che, in ottemperanza all'art. 12 del *regolamento di disciplina militare del regio esercito*, imponeva che l'*obbedienza* doveva essere "pronta, rispettosa ed assoluta. Non è permessa all'inferiore alcuna esitanza od osservazione."⁵⁰ L'etica militare si è evoluta, nel quadro della costituzione repubblicana, al punto che la *morale kantiana*, che esalta la responsabilità del soggetto sia quando comanda sia quando obbedisce, ha finito per prevalere nettamente sull'*etica hegeliana* fondata su una concezione autoritaria dello "stato inteso come la realtà della volontà sostanziale"⁵¹ e della "sovranità da intendere come la

⁴⁸ *L'esercito degli anni 2000, vademecum/agenda per i comandanti*, Testo 1999, Stato Maggiore dell'Esercito, pp. 23-24

⁴⁹ Gen. R. Tortora (consigliere giuridico del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica), *Eticità e tipicità dell'ordinamento militare*, "Pubblicistica della difesa", anno 2008, n. 3, pp. 18-23, qui p.22.

⁵⁰ *Regolamento di disciplina militare del regio esercito*, ed. 1929, art. 12.

⁵¹ Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto* cit., § 258.

personalità dell'intero, e questa, nella realtà adeguata al suo concetto, come la persona del monarca".⁵²

Peraltro, questo processo evolutivo ha avuto una accelerazione alla fine del secondo millennio, quando le forze politiche hanno preso atto dell'esaurimento storico dell'esperienza dell'*esercito di leva*, vero e proprio *esercito di popolo* che teneva permanentemente mobilitate intere classi di giovani. Quindi, non più coscritti, non più servizio obbligatorio per i maschi *abili e arruolati*, ma esercito formato da personale maschile e femminile volontario, esperto e solido sotto il profilo tecnico, ma ancor più psicologico ed etico, in grado di operare in zone di *guerra* per il mantenimento della *pace*.⁵³

“Ma come tutto ciò che esce dal presente, anche il servizio militare e l'esercito di leva non scompaiono, ma entrano nella storia: essi sono stati un aspetto importante della vita di questo nostro paese, del suo faticoso trasformarsi in 'nazione', delle sue contraddizioni, dei suoi drammi, delle sue speranze.”⁵⁴

⁵² *Ivi*, § 278, nota, p. 226.

⁵³ Le Leggi n. 331/2000 e n. 215/2001 hanno “sospeso” la leva militare obbligatoria, stabilendone la sostituzione con personale volontario, maschile e femminile.

⁵⁴ G. Oliva, *Soldati e Ufficiali-L'Esercito italiano dal risorgimento ad oggi*, Mondadori, Milano 2009, pp.337, qui p.297.

CONCLUSIONI

Il progetto filosofico di *pace perpetua*, a oltre duecento anni dalla pubblicazione, appare attuale, tanto quanto vecchie, più di quanto effettivamente lo siano, appaiono le tesi di Hegel sulla necessità e positività della guerra. Il testo kantiano non solo ha ispirato la riflessione filosofica contemporanea, ma ha influenzato gli statuti delle grandi istituzioni internazionali del secondo dopoguerra. Invece, il rigetto delle tesi hegeliane, chiaro ed implicito nella carta dell'ONU, è stato esplicito ed insolitamente duro nel documento di accompagnamento allo statuto dell'UNESCO.¹ In esso si afferma che la democrazia come valore "ideale" può avere una giustificazione *scientifica* e che questa giustificazione, per valere in maniera *oggettiva*, per poter essere accettata da tutti, comporta l'accettazione di principi molto forti, tra i quali quello che essa "si fonda sulla centralità della nozione di *individuo* e disprezza tutte le teorie in cui lo stato viene posto come superiore all'individuo (come il fascismo, il nazismo e la filosofia hegeliana)". L'uso del termine *disprezzo*, insolito nei confronti di una filosofia, dimostra quanto forte fosse, al termine della guerra, la convinzione del legame tra le *tesi hegeliane* e l'inaudita barbarie del *nazismo* e del *fascismo*.

Ancor più straordinaria appare, quindi, la capacità di Kant di prevedere ed anticipare valori che oggi si sono affermati nella prassi e continuano ad evolversi allo scopo di promuovere finalmente nella storia umana la *pace* e la *sicurezza* globale: all'idea di uno *stato divinizzato* si è sostituita l'idea di una *comunità cosmopolitica*, in cui tutti gli uomini sono cittadini, liberi ed uguali.

L'Italia repubblicana, membro dell'ONU e di una Unione Europea avviata a diventare una federazione di stati liberi, in cui i cittadini si possono muovere liberamente, è diventata, anche nel peculiare settore delle forze armate, un

¹ Il documento di accompagnamento, "*UNESCO, its purpose and its philosophy*", fu redatto da Julian Sorel Huxley, suo primo direttore. Il *Preambolo* della carta comincia con la seguente dichiarazione: "I governi degli stati aderenti alla presente convenzione, a nome dei loro popoli dichiarano: Che le guerre nascono nell'animo degli uomini ed è l'animo degli uomini che deve essere educato alla difesa della pace".

modello coerente con i principi kantiani. Le forze armate della repubblica, che hanno come nuovo compito anche quello di *operare per la realizzazione della pace e della sicurezza in conformità alle regole del diritto internazionale*, sono lo strumento più efficace e diretto per contribuire a realizzare, nell'attuale fase storica, questi principi.

"[...] per allestire e governare una organizzazione capace di fornire una prontezza operativa adeguata a tutte le nuove esigenze di sicurezza – scrive Antonino Lo Torto – occorre un militare capace di autodisciplinarsi, ossia dotato della sensibilità che scaturisce dalla consapevolezza che il rispetto delle regole non costituisce di per sé un fine, bensì uno strumento per la realizzazione dei valori etici che ispirano una condotta corretta, trasparente e prudente".²

La realtà storica contingente, la cultura e l'esperienza condizionano il modo di percepire i valori etici, pur universali nella loro forma. "I precetti disciplinari, indipendentemente dalla formulazione, hanno diversa connotazione a secondo se destinati ad una compagine militare separata dal contesto sociale, come nel precedente ordinamento costituzionale, ovvero integrata nella comunità da difendere, come nell'ordinamento costituzionale vigente."³

E' evidente come il processo di democratizzazione delle forze armate abbia avuto un'accelerazione, almeno nell'elaborazione teorica, allorché l'operatività militare è stata indirizzata a garantire *la pace* attraverso la prevenzione della minaccia e la ragionevole reazione alle nuove forme di aggressione. In linea con i principi statutari dell'ONU e quelli costituzionali della nostra repubblica, l'evoluzione dell'ordinamento militare e dei suoi valori di riferimento è avvenuta contestualmente alla crescita democratica dell'intera collettività nazionale – pur tra eclatanti conflitti di interesse ancora irrisolti – e internazionale.

Questa evoluzione, allontanando sempre più l'etica militare dal pensiero hegeliano, ha determinato modifiche significative riguardanti due elementi

² A. Lo Torto (colonnello capo ufficio condizione militare dello Stato Maggiore Difesa), *La condizione militare nell'ordinamento delle forze armate*, cit., p. 63.

³ *Ivi*, p. 64.

cardine della *disciplina*: l'*esecuzione degli ordini* e l'*obbedienza*. L'*ordine*, nel contesto dell'ordinamento democratico, non esprime più la potestà meramente dispositiva dell'autorità, ma una modalità per perseguire in concreto un fine istituzionale; l'*obbedienza* non è più un obbligo di fedeltà cieca e di esecuzione acritica degli ordini, ma è un dovere di affidabilità, che nasce dall'intima consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo per assicurare l'operatività, finalizzata al conseguimento della *pace* e della *sicurezza*, interna ed internazionale. Inoltre, la responsabilità del singolo per la corretta esecuzione degli ordini è estesa al punto da prevedere il *dovere* di non eseguire gli ordini *contra legem*.⁴

Disciplina, obbedienza; ed inoltre, *Patria, onore, dovere*: tutti termini *formali e virtuali* gelosamente custoditi e tramandati come fondamento dell'etica e della condizione militare, tanto nello stato monarca-fascista quanto nella repubblica democratica, ma che, come spero sia stato dimostrato, assumono "*valore*" *sostanziale e reale*, e quindi diventano valori sostanziali, solo se rapportati all'uomo, su cui l'indagine filosofica ha molto speculato, producendo sistemi politici, come la monarchia fascista e la repubblica democratica, nel primo dei quali la *libertà* e la *dignità* della persona è stata offesa e deformata, mentre nel secondo viene difesa ed affermata.

Peraltro, anche Hegel, trattando del *valore militare* – a proposito del sacrificio supremo del soldato, quello della vita – aveva affermato che:

Esporre a rischio la vita è certamente più che soltanto temere la morte, ma è pur sempre il meramente negativo, e non ha pertanto alcuna determinazione e valore per sé; [...] soltanto il positivo, il "fine" ed il "contenuto", dà a questo coraggio il significato.⁵

⁴ *Regolamento di disciplina militare*

art. 25

comma 3 : *Il militare al quale venga impartito un ordine che non ritenga conforme alle norme in vigore deve, con spirito di leale e fattiva partecipazione, farlo presente a chi lo ha impartito dichiarandone le ragioni, ed è tenuto ad eseguirlo se l'ordine è confermato. Secondo quanto disposto dalle norme di principio, il militare al quale viene impartito un ordine manifestamente rivolto contro le Istituzioni dello stato o la cui esecuzione costituisce manifestamente reato, ha il "dovere" di non eseguire l'ordine ed informare al più presto i superiori.*

⁵ Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., § 328, p. 260.

Sia Kant che Hegel ponevano come *fine* la *libertà*: ma per il primo era quella della persona, per il secondo quella dello stato. Dove abbiano portato queste due concezioni è sotto gli occhi di tutti.

Oggi le *forze armate* dell'Italia repubblicana non costituiscono né una casta, né un ordinamento chiuso. Esse hanno un'organizzazione talmente complessa che non potrebbe sussistere senza un'intima correlazione con la *società* di cui sono, nel bene e nel male, l'espressione e di cui condividono la speranza di pace, nel solo modo, però, che è loro confacente: la destinazione all'attività bellica.

I termini "*guerra*" e "*militari*" hanno assunto significati nuovi e diversi da quelli tradizionali. Le relazioni internazionali tendono oggi a realizzare forme di sicurezza collettiva e queste a loro volta, mediante la riduzione degli armamenti e degli eserciti in vista di bandire la guerra, inducono a formulare nuovi modelli di istituzioni, comprese quelle militari. Le forze armate, perciò, in una visione avveniristica, possono anche essere ritenute non più necessarie, ma in un contesto più concreto ed attuale sono indispensabili, perché investite del compito non già di usare professionalmente la violenza per imporre la propria volontà all'avversario, come era implicito nella concezione hegeliana dello stato etico fascista, bensì di usare il minimo della forza per mantenere o ristabilire la pace, in linea con la concezione kantiana contenuta nel progetto filosofico di pace perpetua, il cui presupposto è proprio la costituzione repubblicana che l'Italia ha adottato.

L'autore di questo elaborato ha scelto in gioventù il mestiere delle armi ed ha prestato servizio per oltre quarant'anni nell'esercito, dove, fino all'anno 2007, ha visto evolvere l'etica militare contestualmente alla propria crescita biologica, intellettuale, professionale e morale.

Quello che qui ha riferito è il risultato degli studi, passati e recenti, e dell'esperienza vissuta *sul campo* all'interno dell'istituzione militare con un orgoglio non disgiunto da un vivace e costruttivo spirito critico, nella considerazione che non si può difendere l'altrui libertà se non si è capaci di difendere la propria.

Libertà che, per poterci avvicinare all'ideale etico ed estetico, deve coesistere in costante equilibrio con la necessità dei bisogni naturali, pur tra

le complicazioni e contraddizioni della vita di relazione in generale e, per quanto ha riguardato chi scrive, della vita militare in particolare.